

VOL. XLVI
1985



LIBURNIA

1885 - 1985 CENTENARIO DI FONDAZIONE



LIBURNIA

RIVISTA
DELLA
SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO

GIÀ «CLUB ALPINO FIUMANO» (1885-1919)

Recapito: TRIESTE - c/o TOMSIG - Via Mazzini, 30 (C.A.P. 34121)

SOMMARIO

EDITORIALE

SALUTO AI SOCI DEL PRESIDENTE GENERALE

FONDAZIONE DEL CLUB ALPINO FIUMANO

CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO
(Programma)

FERDINANDO BRODBECK ARCHITETTO

E ALPINISTA

di Rinaldo DEROSI

UN MOMENTO CRUCIALE NELLA

STORIA DEL C.A.F.

di Dario DONATI

UN RICORDO DI GUIDO DEPOLI

di Enrico MOROVICH

UNA VITA NELL'OPEROSA FAMIGLIA DEL C.A.I. DI FIUME
di Arturo VALCASTELLI

ALDO DEPOLI

di Arturo DALMARTELLO

UNA PALESTRA DI ROCCIA DEGLI ANNI TRENTA

di Arturo DALMARTELLO

ATTIVITÀ SPELEOLOGICA
FRA QUATTROCENTO ANNI
di Eugenio SEBASTIANI

SAN VITO DI CADORE
di Domenico CADORESI

QUAL'È LA CONCEZIONE DELL'ALPINISMO
NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
di Bianco di BEACO

SPECULAZIONI A DANNO DELLA MONTAGNA

ARIA DI MONTAGNA CON OITZINGER
di Rinaldo DEROSI

UN'IMPORTANTE CONTRIBUTO ALLA
CONOSCENZA DEL CARSO ISONTINO
di Dario DONATI

RODOLFO BAUMBACH E GIULIO KUGY
UN SODALIZIO NELLA TRIESTE DELL'800
di Franco FINI

IN CIMA AL SASS DI PUTIA
di Stefano D'AGOSTINI

RICORDIAMO: GIOVANNI SPAGNOLLI
di Dario DONATI

NOTIZIARIO

Editoriale

Dal 12 gennaio 1985 stiamo vivendo dunque il nostro Centenario. Non abbiamo festeggiato l'avvenimento con esplosioni di gioia, luminarie o lancio di stelle filanti. Ciò non fa parte del nostro costume. Siamo gente piuttosto dura a somiglianza della pietra del Carso Liburnico. Gente abituata a trattenere la commozione chiusa nel proprio cuore. Ogni popolo ha la sua storia e il suo carattere nasce e si trasforma proprio attraverso la sua storia. La nostra è stata una storia di grandi entusiasmi come di grandi umiliazioni. Più spesso, nonostante la coscienza del nostro diritto e il coraggio dimostrati, siamo stati vaso di coccio tra vasi di ferro. Sta dunque qui la ragione della nostra riservatezza, quasi temessimo che l'entusiasmo possa nuovamente tradirci.

Comunque ciò non significa che, dopo tante traversie, un centenario debba passare sotto silenzio (e il programma delle varie manifestazioni a suo tempo annunciato sarà rispettato), se non altro perché una sezione del C.A.I. come la nostra, i cui soci da quarant'anni sono dispersi per tutto il territorio nazionale, non può considerarsi se non come un miracolo di sopravvivenza.

Ed è perciò che apriamo queste pagine, che sono la prima manifestazione del centenario della Sezione di Fiume del C.A.I., già Club Alpino Fiumano fino al 1919, con un saluto da parte di chi, conoscendoci come siamo per ormai collaudati rapporti e seguendoci con simpatia nelle nostre vicende, può dire di noi e del nostro Centenario più di quanto possiamo farlo noi, un po' schivi.

Ci riferiamo all'Ing. Giacomo Priotto, Presidente Generale del Club Alpino Italiano, a cui rivolgiamo un sincero ringraziamento.

LIBURNIA

Saluto ai soci della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano già Club Alpino Fiumano

Da qualche parte si è parlato, nel nostro C.A.I., in questi ultimi anni specialmente, di un «rapporto privilegiato» tra la Sede Centrale e la Sezione di Fiume.

Direi che la voce risponde al vero, al di sopra dell'amicizia profonda e della colleganza simpatica che mi legano ad Aldo Innocente, attuale Vostro presidente, proprio perché la storia particolare di questa bella Sezione richiede un rapporto altrettanto speciale col vertice del Sodalizio.

Celebrando il prestigioso traguardo del Centenario di questa Sezione, orgogliosamente stretta attorno al nome di Fiume, riandiamo insieme ai momenti più significativi del rapporto, sempre esistito, tra il C.A.I. e gli alpinisti fiumani.

Fin dal gennaio 1885, alla nascita del Club Alpino Fiumano, gli alpinisti fiumani avevano stretto fraterni legami coi colleghi di diverse Sezioni del C.A.I., organizzando viaggi ed incontri che si concludevano con «scambi di amorosi sensi», in viva cordialità, tra soci di sodalizi alpini che si riconoscevano accomunati dagli stessi ideali, appartenenti ad una stessa grande famiglia, con identica lingua, con uguale profondo sentimento patrio.

Soltanto l'intervento delle autorità dell'epoca impedì, nel 1893, la consegna del gonfalone sociale da parte della Sezione di Roma e la consegna ebbe luogo ben 31 anni dopo, nel 1924, alla Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

Nel frattempo molti Soci del Club Alpino Fiumano erano stati accolti in seno al C.A.I. – Corrado Donati a Torino, Guido Depoli a Mondovì fin dal 1901, partecipando al Congresso Nazionale all'Antelao, nel 1905, in rappresentanza del C.A.F.

Alla fine della guerra, i vecchi Soci, che hanno superato angosce e pericoli del triste e doloroso periodo, traducono in atti l'aspirazione segreta di sempre, decidendo la trasformazione del Club Alpino Fiumano in Sezione del Club Alpino Italiano (12 gennaio 1919). Questa decisione, con cui Fiume precedeva tutte le altre società alpinistiche delle terre appena redente, assume profondo significato di Italianità, nel presupposto dell'annessione di Fiume alla Madre Patria.

Poi la tremenda parentesi della seconda guerra mondiale, con l'impegno glorioso di tanti giovani fiumani nella brigate alpine su tutti i fronti di guerra, ed alla fine la perdita dolorosa delle proprie case della terra natia e la dispersione dei fiumani per l'intera penisola.

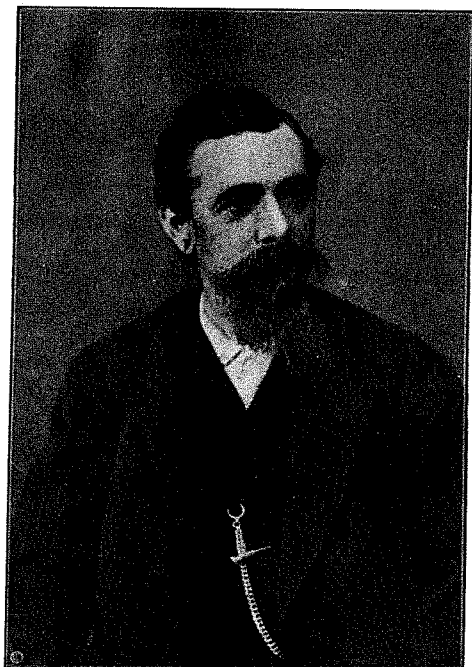
L'antica fiamma pareva spenta, in una situazione quasi disperata, ma bastò l'iniziativa di Flaibani, di Smadelli e di altri volonterosi per riprendere l'antico cammino, con la rinascita della Sezione di Fiume.

Il traguardo dei cento anni di vita è raggiunto dalla Sezione in spirito di grande coesione tra i Soci, sotto la spinta di motivazioni che, pur trattando solo di alpinismo, trascendono l'alpinismo, nell'interpretazione vera dei nostri più nobili ideali.

Nel 1919 come nel 1953, i Soci fiumani hanno chiesto l'onore di far parte del Club Alpino Italiano e di fregiarsi del suo glorioso distintivo.

A cento anni dalla fondazione del Club Alpino Fiumano, rinnovando i sensi più vivi e sinceri di comprensione, di stima e di simpatia a tutti i Soci e con l'augurio più fervido per l'attività negli anni futuri, dico alla Sezione di Fiume: «Grazie!» per essere, oggi e sempre, parte integrante del Club Alpino Italiano.

Giacomo Priotto
Presidente del Club Alpino Italiano



FERDINANDO BRODBECK - IL FONDATORE.

Dal primo Annuario del CLUB ALPINO FIUMANO, pubblicato nel gennaio 1889, dopo quattro anni dunque di esistenza del sodalizio, stralciamo un brano che, nel colore del tempo, descrive le modalità che presiedettero alla sua formazione citando i nomi dei soci fondatori.

D.D.

Fondazione del Club alpino fiumano

Nel dicembre del 1884 il signor Ferdinando Brodbeck architetto, e rappresentante gli ingegneri Hellmer e Felluer costruttori del Teatro Comunale di Fiume, avendo fatta relazione col pubblicista Adolfo Pellegrini, gli partecipava l'idea di fondare un Club alpino.

A questa proposta il Pellegrini rispondeva:

– Fondare un Club alpino a Fiume la mi sembra un'ironia; prima di tutto non abbiamo d'intorno a noi una natura che si presti a ciò, e poi i Fiumani di mettere in moto le gambe ne hanno poca voglia, tanto è vero che vanno in carrozza anche quando si tratta della distanza d'un quarto d'ora.

Però Brodbeck, ch'era un alpinista per la grazia di Dio e per cui l'alpinismo era *«La sua dolce speranza e la sua fede»*, non si sgomentò punto delle osservazioni fatte da Pellegrini e ribattè il chiodo.

– Tentiamo, tentiamo. *Tentare licet*. E poi io ho la fede e la convinzione, e la fede che spacca le montagne farà sì che si potrà anche fondare un club alpino a Fiume. Lei mi aiuti colla pubblicità, e vedrà che riusciremo a far qualche cosa.

Il Pellegrini aderì alla domanda del Brodbeck ed in seguito ad intesa passata fra i due ed alcuni amici, nel giornale locale *La Bilancia* del 21 dicembre comparve il seguente comunicato:

«Quei signori che hanno intenzione di far parte di un nuovo Club di turisti che si sta formando, vengono pregati di recarsi, venerdì 26 corrente, giorno di S. Stefano, alle ore 6 di sera al primo piano dell'osteria della signora Maria ved. Wickmayer, onde trattare in proposito».

A quell'invito corrisposero i seguenti signori che sono da riguardarsi come soci fondatori.

1. Brodbeck Ferdinando, architetto
2. Blecich Alessandro, negoziante in pellami
3. Campacci Giorgio, commissionato
4. Cretich Edoardo, commissionato
5. Dworzack Giuseppe, agente in legnami
6. Emili de Giuseppe, agente
7. Evinger Antonio, impiegato governativo
8. Farkas Silvio, impiegato ferroviario
9. Hoffmann Augusto, scultore
10. Lenussi Marcello, negoziante
11. Mayer Nereo, pubblicista
12. Noršič, Nicolò, maestro sarte
13. Pellegrini Adolfo, pubblicista
14. Polla Enrico, capitano dei pompieri
15. Ruppani Eugenio, impiegato
16. Tosoni Edoardo, impiegato al r. Tribunale.

Tutti i detti signori furono d'accordo nell'idea di fondare un Club alpinisti indipendente in Fiume.

Dietro proposta del signor Brodbeck venne eletto un comitato composto del signor Brodbeck come presidente e dei signori Pellegrini, Hoffmann e Polla, il quale s'ebbe l'incarico di elaborare uno statuto e di prendere tutte le misure atte a promuovere lo sviluppo ulteriore del Club in gestazione.

Il comitato ottemperò ai suoi obblighi ed elaborò lo statuto e, pei 12 di gennaio 1885, venne convocata una assemblea generale alla quale presero parte 30 signori.

Furono letti gli statuti che, con piccole modificazioni, furono accettati all'unanimità, e quindi si passò all'elezione dei funzionari provvisori finchè lo statuto venisse approvato dal r. governo ungherese e la società fosse legalmente costituita.

Vennero eletti per acclamazione:

il signor Brodbeck a presidente
 il signor Lenussi a vice-presidente,
 il signor Pellegrini a segretario
 ed il signor Terletter a cassiere.

A membri della giunta vennero eletti:

Il signor Antonio Evinger	con 20 voti
Il signor Nereo Mayer	con 17 voti
Il signor Giuseppe de Emili	con 12 voti
Il signor Giacomo Trombetta	con 12 voti
Il signor Béla Alexi	con 10 voti
Il signor Matteo Durmicich	con 9 voti

Come sostituti vennero eletti:

Il signor Luigi Tomsich	con 8 voti
Il signor G. Schmidt	con 7 voti

Con ciò era stata posta la base fondamentale del Club il quale, stante l'attività febbrile del suo presidente, prese in breve radici e cominciò a fare gite regolari.

CELEBRAZIONI DEL CENTENARIO

(Programma)

1. 29/30 Giugno – Cortina d'Ampezzo-**Raduno del Centenario**.
È previsto l'intervento del Presidente Generale del C.A.I.
Ing. Giacomo Priotto.
Il giorno precedente al Rifugio «Città di Fiume» si riunirà
il Comitato di Presidenza Generale del C.A.I.
2. Nell'occasione saranno presentati ufficialmente il libro «**La
vita di Antonio Oitzinger, guida alpina**» di Julius Kugy,
prima traduzione italiana a opera di Rinaldo Derossi, edito
dalla LINT di Trieste al n. 1 della collana dedicata a Kugy;
nonché «**L'agenda della Montagna 1986**» (gli accordi con
l'editore sono in fase di definizione).
3. 26 Ottobre – Presso il Politeama Rossetti di Trieste, esibi-
zione del Coro della S.A.T.
4. 27 Ottobre – Inaugurazione della «**Torre Liburnica**», che
verrà donata alla Città di Trieste, a mani del sindaco, in
segno di riconoscenza per l'ospitalità offerta dalla Città alla
sede della nostra Sezione.

Ferdinando Brodbeck Architetto e Alpinista

Nell'anno 1888 l'«Österreichische Touristen Club» di Vienna deliberò di piantare sulla cima dell'Ortles, a quei tempi la più alta montagna della monarchia a.u., un obelisco che doveva ricordare il quarantesimo anniversario della salita al trono di Francesco Giuseppe. Incaricato del non agevole compito fu il signor Ferdinando Brodbeck, architetto e buon alpinista viennese.

Il 24 ottobre dell'anno suddetto egli partì dalla capitale e il 28 era già a Gomagoi, all'incrocio fra la Val Solda e quella di Trafoi, ove trovò, come ebbe a raccontare qualche tempo dopo, «un'ostessa amabile e buona cucina». Ivi assunse ventiquattro guide e venti lavoratori e quindi, obelisco in spalla – si fa per dire – mosse verso l'Ortles, metri 3905, inoltrandosi in Val Solda.

Respinto dalla neve e dal ghiaccio, tornò sui suoi passi e tentò, irriducibile, un'altra strada, dalla parte di Trafoi, peraltro tambureggiata da valanghe, tanto che l'autorità distrettuale di Merano gli proibì tassativamente, stante il pericolo, di portare l'obelisco sull'Ortles. Ci voleva altro per il signor Brodbeck. Incurante del divieto, noleggiò a Trafoi due carri per trascinare l'ingombrante monumento quanto più possibile vicino alla vetta. Il tempo era bello ma ai primi di novembre cadde abbondante la neve, ciò che rese impossibile l'ardua impresa. Abbandonati a Gomagoi carri e obelisco, il signor Brodbeck tornò a Vienna.

Quattro anni prima di questa vicenda, in qualità di architetto, egli si trovava a Fiume per ragioni di lavoro. Fatta amicizia con il giornalista Adolfo Pellegrini, gli divisò, un giorno l'idea di fondare un club alpino.

Fu così che nel gennaio del 1885, con il concorso di sedici persone, fra le quali, oltre ai suddetti, vi era anche il capitano dei pompieri di Fiume, il signor Enrico Polla, fu ufficialmente gettata la prima pietra del C.A.F. (Club Alpino Fiumano), con statuto successivamente approvato dal r. governo ungherese.

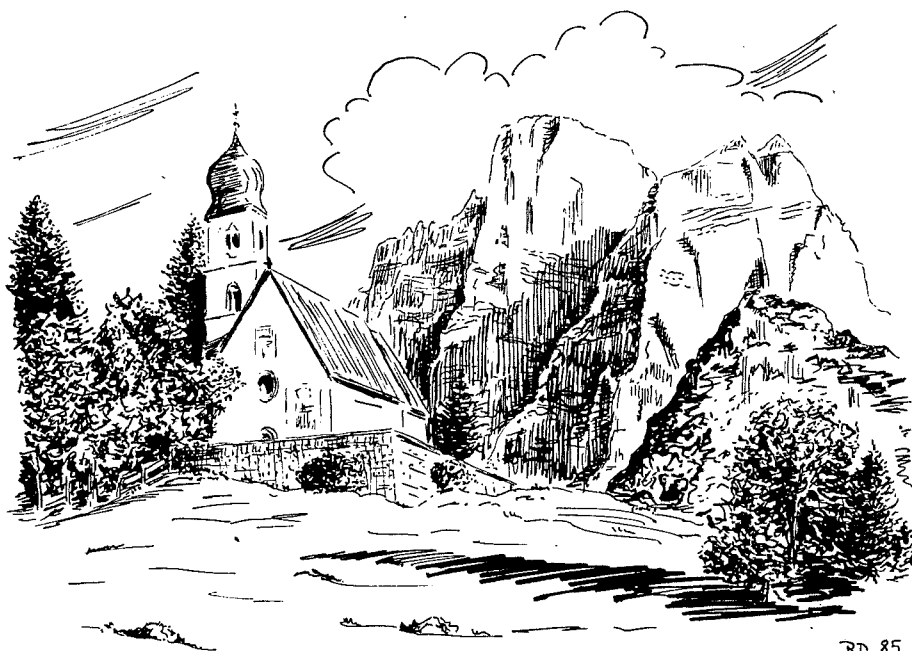
Cominciarono le prime gite, nei dintorni di Fiume e poi sempre più lontano, in Carso, nel retroterra croato. Fu chiesto il permesso di costruire un belvedere sopra Drenova da cui si godeva un magnifico panorama, venne stampato (dallo Stabilimento tipolitografico di Emidio Mohovich) il Primo Annuario contenente «la storia e le vicissitudini del Club». Vi apparvero le relazioni delle gite, delle ascensioni. Lo stile dei relatori appariva più spesso alato («Era uno splendido mattino, uno di quei mattini così tersi quali non si possono avere che dopo una pioggia leggera e quando il sole coi suoi raggi indora i monti e i piani»), talvolta dichiaratamente godereccio, in occasione di feste e trattenimenti danzanti, ai quali si dava il massimo rilievo. Ma si veda questa annotazione (Festa da ballo del 1° marzo 1886): «... il Club, sempre socialista, aveva chiamato a geniale convegno i suoi membri, di cui molti vi presero parte, e questi membri quantunque di nazionalità differente perché ungheresi, italiani, croati e tedeschi, erano affratellati insieme in un vincolo santissimo di allegria e buon umore. Supremo pensiero di tutti era il divertirsi; supremo scopo quello di passare un'allegra serata».

Frattanto, mentre il signor Silberhuber, presidente dell'«Österreichische Alpenverein» inviava al Caf uno speciale diploma di riconoscimento per

l'accoglienza offerta dai fiumani ai colleghi viennesi in occasione di una gita pasquale, i fiumani organizzavano per il maggio una crociera con piroscabo a Venezia (quattro giorni con partenza dal molo Zichy, arrivo a Venezia a ore 6, prima colazione nei caffè Florian e Quadri, pranzo alla carta, teatri, esposizione artistica, serenate in Canal Grande).

Si andava e si veniva, con molta libertà. Il cav. Edoardo Martinori, vice presidente della sezione di Roma del Club Alpino Italiano fece visita a Buccari ed «ebbe parole d'elogio pella città e pel bagno che ivi venne costruito, e rimase soddisfatto sì assai della cortesia dell'egregio podestà di Buccari dr. Stanislao Battagliarini, che faceva gli onori di casa, come pure della cucina e del servizio del Ristoratore al giardino pubblico». Il Monte Maggiore era ormai di casa, il Nevoso (o Schneeberg, o Albio, o Sneznik o come altro si chiamasse) pure e così tutto un corteo di cime minori ma discretamente selvatiche.

Un po' alla volta il cosiddetto Carso liburnico viene esplorato metro per metro, compaiono, accanto alle cronache di gite e di feste, scritti di botanica, di meteorologia, di storia, folclore. Il signor Brodbeck, dopo una non lunga permanenza a Fiume ha dovuto far ritorno a Vienna. Altri uomini, alpinisti, studiosi, gente in gamba, vengono alla ribalta. È maturo il tempo per dar vita a una rivista che, con il nome di «Liburnia» (redazione in piazza Urmenyi, ah questi nomi magiari) esce il 15 maggio 1902. Vi collabora, fra gli altri, Guido Depoli che si distingue per i suoi documentati saggi di carattere geografico. Si fanno inventari floristici, si marcano i sentieri.



IL PELMO DA S. FOSCA

A Napoli partecipano al Congresso del Club alpino italiano. Al tempo stesso annodano buoni rapporti con l'«Alpsky Vestnik» di Praga. Nelle migliori tradizioni dell'associazionismo, Fiume agisce come un ponte fra mondi diversi e lontani. «Liburnia» perde un po' alla volta il carattere spruzzato di ilare ingenuità, di candido romanticismo che era dei primi annali: è una rivista seria, informata. Il campo si allarga, le montagne scalate dai fiumani sono sempre più impegnative: Giulie, Dolomiti, anche se non vengono mai dimenticate quelle, care, appena fuori porta, come il Monte Maggiore, quasi un simbolo. O come il Risnjak, sul quale il Depoli, assieme all'amico Smoquina e al dott. Lengyel di Budapest effettua una fruttifera gita entomologica, compilando l'accurato elenco delle specie di coleotteri osservati.

Vecchie cose. A ogni modo, se un connotato caratteristico delle riviste dei club alpini è la longevità, «Liburnia» conferma la regola, perché si pubblica oggi ancora, come organo ufficiale delle sezione fiumana del Club alpino italiano. C'è bisogno di tante spiegazioni? Dopo la loro diaspora i fiumani, in particolare quelli amanti della montagna ma anche semplicemente desiderosi di mantenere un legame tra loro, sono rimasti fedeli, con molta semplicità, a una pubblicazione che porta un nome significativo. Hanno fatto di più: di tasca propria si sono costruiti un bel rifugio a Malga Durona, in Cadore, ai piedi del Pelmo. Lì si ritrovano per svolgere attività alpinistica e per il gusto di stare insieme. Insieme, si capisce, a tutti quelli che vogliono andarci, fiumani oppure no.

Probabilmente molti che vanno a Malga Durona non hanno mai sentito parlare del signor Ferdinando Brodbeck, l'uomo che voleva portare un obelisco in cima all'Orteles. Francamente non sappiamo che fine ha fatto l'obelisco e non ce ne importa gran che. Meglio ricordarlo, il Brodbeck, per la cocciutaggine con cui riuscì a fondare il piccolo club degli alpinisti di Fiume. In fondo da cosa nasce cosa.

Rinaldo Derossi

Un momento cruciale nella storia del C.A.F.

«Era l'estate del 1897; alcuni studenti, per lo più ginnasiali, gioiosi delle ritornate vacanze, combinano una gita che andava oltre il campo di Grobnico *per imparare a conoscere il paese di là*. Acquistato il foglio Fiume-Delnice della carta militare, si scelgono una meta e la mattina del 23 giugno, in numero di cinque, si mettono in marcia per la Ludovicea. Superata la serpentina sopra Kikovo, eccoli al piede di quella superba palestra d'arrampicamento che è il Kamenjak... Scendemmo all'omonimo villaggio a sfamarci, colle mani insanguinate e le vesti lacere, ma col cuore e la mente in tumulto per quel primo amplesso colla montagna... Pochi giorni dopo, aumentati di numero, si andava alle sorgenti della Recina e si tentava poi l'Obruč, che – merita dirlo – solo dopo molte ricerche eravamo riusciti a trovar sulla carta... Così nel 1899, agguerriti e ammaestrati, si conquistarono tutte le vette della nostra regione. E che marce! Lo scarso borsellino non permetteva il lusso di abbondanti provviste o di viaggi in ferrovia... Basti dire che le ventiquattro escursioni del 1899 avevano un complessivo percorso di 1192 chilometri, quindi 50 chilometri in media».

«Il numero cresciuto, la necessità ogni dì più sentita di un reciproco appoggio, di una direttiva in quelle balde imprese, ci suggerì l'idea di una riunione più organica. Così, dopo la salita dell'Albio, alla quale avevamo preso parte in quattordici, ci riunimmo a seduta per decidere sulla fondazione di una società. Sul finire di agosto nacque in tal modo quella che, pur senza formali statuti, chiamammo *Società Alpina Liburnica*».

Ecco, per sommi capi, come quasi un decennio più tardi (Liburnia, A.IX, n. 3 del maggio 1910) Guido DEPOLI, con l'humor dello scrittore e la precisione dello scienziato naturalista che era, racconta l'apprendistato alpinistico di quel nucleo «non molto numeroso, ma entusiasta e convinto» che nel 1902, aderendo ai pressanti inviti dell'Ing. Carlo CONIGHI e del Prof. Giuseppe WANKA, rispettivamente presidente e vice presidente del Club Alpino Fiumano, entrava nel sodalizio ad apportarvi «l'onda calda e viva di sangue giovanile» di cui aveva urgente bisogno. Gli anni avvenire si sarebbero incaricati di mettere in luce il significato e l'importanza di tale avvenimento.

Ma che cosa era accaduto in casa del Club Alpino Fiumano, che pure il 12 gennaio 1885 aveva avuto un così brillante esordio, sponsorizzato (come si direbbe oggi) da un ingegnere viennese di sicuro avvenire come Ferdinando BRODBECK, alpinista appassionato dell'*Oesterreichischer Touristen Club*, e da sedici cittadini fiumani, nonché pubblicizzato da un giornalista della stoffa di Adolfo Pellegrini? A quanto pare, da diverso tempo era travagliato da una crisi profonda: crisi economica, ma soprattutto di ricambio di uomini.

Infatti, partito da Fiume nell'ottobre del 1885 il Brodbeck, che vi era rimasto per il tempo necessario alla costruzione del nuovo teatro comunale, di cui aveva diretto i lavori, la presidenza era passata al Dott. Stanislao Dall'Asta che la mantenne per quasi undici anni, dal 1885 al 1896, durante quella che venne indicata allora come «l'epoca d'oro del Club Alpino» e caratterizzata dall'impulso che il Dall'Asta impresso all'associazione per farla conoscere anche fuori dall'ambito locale e soprattutto nel regno d'Italia.

Rapporti stretti nacquero così con l'*Alpina della Giulie* di Trieste e col C.A.I. Ma nemmeno vennero trascurati quelli con l'*Oesterreichische Touristen Club*, una delle più forti società alpinistiche della Monarchia, facendo a esempio gli onori di casa ai partecipanti alla gita pasquale di quel sodalizio in occasione dell'inaugurazione del rifugio «Stefania», eretto sul Monte Maggiore per iniziativa del Brodbeck, cui si deve anche il tracciato di un sentiero fino alla vetta. E intanto in quegli anni le gite e le escursioni si alternavano ai trattenimenti familiari, intesi a dare sempre maggiore compattezza all'idea sociale (1888 – gita a Bologna; 1892 – gita a Roma; 1894 – gita a Milano; 1896 – gita a Budapest; ma anche ascensioni sul Tricorno, sul Mangart, sul Nevoso e sul Risnjak). «Epoca d'oro», dunque, anche se inevitabilmente soggetta ai contraccolpi degli avvenimenti esterni, particolarmente a quelli d'indole politica. Ed è piacevole e commovente insieme, spulciando tra i vecchi numeri ingialliti della rivista «Liburnia», riscoprire attraverso la cronaca della vita di un microcosmo quale può essere un piccolo sodalizio, la storia di un'intera città come Fiume, segnata già da un suo destino particolarissimo. Leggiamo per esempio in un articolo apparso nel vol. XVIII del luglio-sett. 1925 in occasione del 40°: «La verità è che in quell'epoca l'ambiente politico fiumano era un altro, diverso da quello in cui siamo vissuti noi. L'italianità di Fiume e la sua libera esplicazione erano considerati cosa naturale e fuori discussione... Sicuri



di sé, i nostri vecchi, specialmente quando s'incontravano con italiani soggetti all'Austria, potevano inneggiare all'Ungheria liberale, e potevano anche usare e ricercare cortesie da gente d'altro sangue, colla tolleranza di chi è sicuro del proprio patrimonio nazionale. Tuttavia i contatti con gli alpinisti italiani, le gite organizzate nel Regno, cominciavano a creare uno stato d'animo nuovo, e che tutto non fosse idillio, ce lo prova l'episodio del 1893, quando fu impedita la venuta a Fiume degli alpinisti di Roma, inventando i pericoli di un'epidemia colerica che esistevano solo nei cervelli polizieschi...»

Comunque con la fine della presidenza Dall'Asta, che nel congresso del 1897 non accettò la rielezione senza peraltro che siano chiare le motivazioni, il C.A.F. entra in un periodo di decadenza, soprattutto perché non riesce a esprimere una guida sicura. Crisi d'uomini dunque e forse di mentalità: una prevalenza di quello «spirito antisociale che da noi era una caratteristica per cui molti sodalizi cittadini trascinavano vita anemica e inattiva», come denuncia qualche ipercritico del tempo? A ciò si aggiunga «l'attività alpinistica ridotta quasi a zero», per cui «poco valeva a scuotere l'apatia invadente la festa ormai tradizionale del baccalà e qualche gita domenicale poco frequentata». E da ultimo la catastrofe finanziaria. Infatti il 25 maggio 1901 il presidente Dr. Antonio GROSSICH, colui che in epoca dannunziana sarebbe stato il Presidente del *Consiglio Nazionale di Fiume*, convocava d'urgenza la direzione per comunicare il fallimento del negoziante Edoardo Klemenz, che sin dagli inizi



L'ATTESTAZIONE SUL RETRO: 1899

aveva ricoperto l'incarico di cassiere del sodalizio, e la conseguente scomparsa anche del patrimonio sociale a lui affidato e che il C.A.F., nonostante tutti i tentativi legali espletati, non avrebbe mai più potuto recuperare.

È questo il momento e queste sono le circostanze in cui il nucleo di giovani riunito intorno alla S.A.L. entra a far parte del Club Alpino Fiumano, soprattutto per l'interessamento del Prof. Giuseppe Wanka, allora il più capace e il più attivo degli alpinisti fiumani che questo amore per la montagna aveva trasmesso nelle aule scolastiche a quegli stessi giovani. E che la fusione tra il C.A.F. e la S.A.L. non sia stata del tutto indolore ce lo fa capire Guido DEPOLI nell'articolo succitato del 1910: «La S.A.L., nata dal nostro entusiasmo e cresciuta dal nostro quotidiano affetto, mantenuta con sacrifici, ci era troppo cara perché sapessimo deciderci a darle una fine; la baldanza giovanile ci faceva preferire il continuar sulla via sinora percorsa con tanta fortuna ed affermarci da soli. Prevalse però il consiglio più ponderato: gli studi e le necessità della vita ci avrebbero disperso proprio nel momento dello sforzo supremo e d'altro canto avevamo la prospettiva di realizzare col Club Alpino quanto ci proponevamo di fare da soli». E si può anche supporre che le polemiche interne tra «veci» e giovani non si placassero del tutto se, a tanti anni di distanza, nel 1922, Guido DEPOLI, ormai presidente della Sezione di Fiume del CAI (il C.A.F. era divenuto tale nel 1919), commemorando la morte prematura di uno di quei giovani di allora, Egisto ROSSI, insieme al quale tanto aveva dato al C.A.F. sia dal punto di vista alpinistico che scientifico attraverso la rivista sociale «Liburnia» ch'era nata in quell'anno 1902 quasi a simbolo dell'avvenuta fusione e che loro avevano portato avanti, affermasse: «Per opera gran parte sua, il Club Alpino Fiumano, alla cui culla aveva vegliato un tedesco e che nelle sue prime manifestazioni risentiva un po' del battesimo esotico, dopo una infusione di sangue giovanile divenne rapidamente fucina d'italianità...»

Cose del passato, si dirà oggi, ma «Liburnia» è ancora viva, nonostante periodi, in varie epoche, di lunghissimo silenzio, e si onora di essere tuttora il simbolo di quella fusione tra «veci» e giovani in un momento particolarmente traumatico della storia del nostro sodalizio, riconoscendo agli uni e agli altri le rispettive motivazioni e concordando però anche con quanto disse nel 1910 Giuseppe de' Emili, uno dei soci fondatori, rivolgendosi agli ex della S.A.L.: «Di una società di divertimenti, voi avete fatto una società scientifica». Migliore elogio non avrebbe potuto fare.

Dario Donati

Un ricordo di Guido Depoli

Poteva essere il 6 maggio del 1945 quando nelle prime ore del pomeriggio incontrai in via Pomerio il Cav. Uff. Guido Depoli. Era di buon umore e m'informò di aver fatto qualche giorno di carcere. Poi, grazie all'intervento di chi lo conosceva meglio dei quattro o cinque ignorantoni che facevano la pioggia e il bel tempo in quei primi giorni di caos, l'avevano rilasciato. Egli considerava quel fermo, non durato molto, una specie d'esperienza. Non parlammo a lungo. Ci conoscevamo in quanto egli era stato negli ultimi anni Consigliere di amministrazione dell'Azienda dov'io ero un modesto funzionario. Ma quel suo arresto mi fece pensare a lungo. Non certo i croati l'avevano fatto imprigionare, ma come detto, i fiumani arrabbiatissimi contro i borghesi, gli intellettuali e roba del genere.



GUIDO DEPOLI

Che ne sapevano loro della «Guida di Fiume e dei suoi monti» compilata in anni non più vicini da Guido Depoli? Fu tra i libri di casa uno che consultai così spesso quando portavo ancora i calzoncini corti. Mi piacevano le fotografie che v'erano incluse. Su di una c'era perfino, in fondo ad una fila di gitanti, mio padre. Anni dopo vi andai su quel prato che era ai piedi del Risnjak, ma una lunga costruzione, forse una stalla, era intanto stata distrutta dal fuoco. Con mio padre, una volta, arrivammo fino al culmine del Luban, donde si vedevano benissimo i monti di là dal Campo di Grobnico. Ricordo qualche nome: il Klek, il Fratar, forse il Suhi Vrh. Più a sinistra l'Obruc (il Cerchiato). Nello scrivere il suo libro Depoli non s'era sognato di fare l'italianissimo. S'era invece dilungato un po' nel parlare della confusa semantica tra il parlare nostrano e il croato che non poteva fare a meno di mescolare nel dialetto regionale parole italiane di uso comune.

Ma di tutta la regione, sia ad occidente che ad oriente, grazie a quel libro la sapevo abbastanza lunga durante non poche gite fatte già di giovinotto, con amici, quando ancora la tessera di frontiera era facilmente ottenibile.

Ma Svilno, Gavle, Sobol, Jelenje Gornje, il Kamenjak e il Platak, dove allora c'erano poche case e dove oggi mi risulta essere una stazione di sport invernali ai piedi dello Snjeznik, che noi chiamavamo il piccolo Nevoso, mi erano familiari grazie forse alle mie conoscenze teoriche tratte dal libro di Guido Depoli. E potrei aggiungere che le piccole case del Platak servirono alla mia fantasia per farci vivere i personaggi d'un libro che mi piacque moltissimo e che le autorità fasciste fecero circolare pochissimo: «Monte Ignoso» di Paola Masino. Leggendolo, sentivo di poter far camminar con la fantasia fantasmi, come facevano certi personaggi di Pala Masino. Certi racconti che pubblicai sull'«Ambrosiano» e ripubblicai più tardi dove volli, li immaginai dalle parti di Svilno, per tacere di altri che si svolsero a Tersatto. Il bravo Ramous, che attribuiva la mia vena al fatto che non ero afflitto dal lavoro, noioso secondo lui, del giornalista, sentiva che nel sottofondo di tutte le mie storie c'era l'immagine della nostra regione.

E a me piace fare il nome di Guido Depoli che forse per primo m'insegnò a guardare con gli occhi della mente quel che poi più tardi avrei rivisto spesso di persona.

Enrico Morovich

Una vita nell'operosa famiglia del C.A.I. di Fiume

Mi si chiede – e ciò mi lusinga, ma anche mi spaventa per le omissioni in cui potrò incorrere – di raccontare le mie esperienze di tanti anni in seno all'operosa famiglia del C.A.F. e del C.A.I. di Fiume.

Oggi la Sezione di Fiume del C.A.I. è sempre rigogliosamente operante, anche se il suo nucleo è arroccato a Trieste, ed è viva nel cuore di tutti i fiumani, pur se tanti sono sparsi dappertutto nel mondo.

Cento anni di vita! Eventi straordinari si sono abbattuti sui miei concittadini e sulla loro terra. Hanno perso tutto (e per non perdere anche la libertà e la loro anima hanno dovuto fuggire altrove). Custodiscono tuttavia e mantengono vivi nel cuore i ricordi del passato e della loro vitalità.

Nel lontano 26 dicembre 1884 il viennese Ing. Ferdinando Brodbeck (venuto a Fiume per dirigere la costruzione del nuovo teatro cittadino) gettò le base del C.A.F. (Club Alpino Fiumano) ottenendo subito il consenso entusiastico dei fiumani, che iniziarono così la loro lunga corsa nel tempo.

L'appassionato giovane ingegnere aveva trovato altrettanto giovani compagni per le sue scarpinate nei dintorni. Entusiasta lui, aveva contagiato anche gli altri. Gli itinerari si allungarono poi sempre di più e i patiti della montagna si moltiplicarono, assaporando il gusto delle esplorazioni in lungo e in largo e su percorsi sempre più impegnativi. Cento anni di sforzi, di entusiasmi e di fedeltà a questo modo di sentire la vita apprezzando le bellezze che la natura offre a chi è in grado di apprezzarle. Alti e bassi si alternano, ma sempre nuova linfa subentra a dare al sodalizio nuovo vigore nel suo lungo cammino.

Dott. Stanisalo Dall'Asta (1885-1896); Ing. Venceslao Celligoi (1898); G.R. Zangerle (1899); Dott. Antonio Grossich (1900-1901); Ing. Carlo Conighi (1902-1910); Vincenzo Host (1910-1911); Antonio Zanutel (1912-1918); Guido Depoli (1919-1924); Giovanni Host-Venturi (1924); Avv. Salvatore Bellasich (1935); e poi di nuovo Guido Depoli; G. Flaibani e Rag. Mario Smadelli: è questa la serie dei presidenti fino alle vicende della seconda guerra mondiale.

Poi la catastrofe e la fuga. Sistemate però le loro cose, i fiumani ricostituiscono i loro «lari» nei nuovi lidi. Anche il culto della montagna viene ripristinato. La Sezione di Fiume del C.A.I. riprende la sua strada nel solco della sua tradizione migliore.

Mario Smadelli, Gino Flaibani, Aldo Depoli, Arturo Dalmartello, Aldo Innocente e gli altri amici, collaboratori validissimi, sono gli alfiери di questo

nuovo corso. C'è perfino un pezzetto di Fiume fra le mura del Rifugio «Città di Fiume», sorto a Malga Durona (1918 m s.l.m.) ai piedi del Pelmo, dove sventolano al sole i colori della nostra città accanto al tricolore d'Italia. Non si tratta però di un mero simbolo «a memoria», ma il risultato di un'attività pulsante e viva, conseguenza di iniziative diverse, cui corrispondono raduni e pubblicazioni, che toccano il cuore dei fiumani, i quali accorrono ai richiami e puntualmente si ritrovano per sentirsi uniti come prima.

Torniamo però ancora a riesumare i vecchi tempi, quando i fiumani andavano volentieri nelle zone a loro vicine alla ricerca delle botti migliori da indicare poi agli amici. Dopo il 1885 (specialmente grazie al Presidente Dall'Asta) si moltiplicarono le scarpinate, le gite, i viaggi in Istria e nelle isole del Quarnero (a Castelmuschio era stata allestita una piccola torre-belvedere di proprietà del C.A.F.), alle Grotte di S. Canziano e lungo il litorale croato.

Prima della stasi del 1914-18, i fiumani del C.A.F. avevano già stretto fraterni legami con il Club Alpino Italiano e organizzato viaggi in Italia (Bologna, 1888; Roma e Napoli, 1892) che si concludevano con scambi di «amorosi sensi» tra gente che si riconosceva di una stessa famiglia, della stessa lingua e di eguali sentimenti. Nel 1893 tutto era pronto a Fiume per accogliere degnamente gli alpinisti del Club di Roma che dovevano portarci in dono il gonfalone sociale. Ma le autorità impedirono la loro venuta adombrando il pericolo del colera. Il gonfalone venne poi consegnato al C.A.I. di Fiume il 18.5.1924, cioè 31 anni dopo.

A quell'epoca (1885-1914) alpinisti fiumani, in gruppi o singolarmente, effettuarono anche imprese alpinistiche di rilievo. Sarebbe tuttavia troppo lungo elencarne tutte. Mi soffermo perciò soltanto su alcuni nomi: Asperger, Guido Depoli, Arturo Tomsig con il suo piccolo Carlo in cimenti anche invernali, Wanka (protagonista di numerose e ardite «prime»), Intihar, Umberto Fonda, Fürst, Antonio Wolf, Zacharides, Egisto Rossi, Diego Curelich-Corelli, Stanflin, Paulovatz, A. Smoquina (per tanti anni poi fedelissimo al «suo» rifugio «Egisto Rossi» sul Lisina), Keglevich, Provay, Zanutel, B. Lengyel, Host-Venturi (1913), Persich, Segnan, Prelz, Rizzi, G. Copetti, Riccardo Gigante, Lenaz, Roselli, Mihich, Marespin, Dinarich, Marcuzzi, Noferi, Bartolomei, Mattersdorfer, Werner Tismer, Visintini, G. Luchessich (il nostro fornitore per eccellenza e fotografo sempre presente alle nostre «uscite»), A. Superina, Chiopris, Zängerle; e Lydia Depoli, e Nella Lenaz, e Palmira Lenaz, e tanti altri. Tutti veterani o delle successive «leve», mentre i giovani del «dopo 1918» erano già pronti a soppiantare la loro fama.

Intanto, dopo il 1900 la vita cittadina si era sviluppata e arricchita. E un soffio di modernità era penetrato anche nelle attività culturali e di ricerca sia storica che scientifica, insieme a una frenesia di muoversi e di conoscere meglio la propria terra. L'Austria ora considerava come un suo gioiello il pittoresco angolo del Quarnero. E Abbazia era diventata alla moda per l'aristocrazia (e non solo per essa) di Vienna e della Mitteleuropa del tempo. Lo stesso Brodbeck continuava da Vienna a illustrare le bellezze del Monte Maggiore e della nostra riviera. Interessi e politica si allinearono dunque e per opera dell'Oesterreichischer Touristen Club di Vienna venne costruito il rifugio-albergo «Stefania» sulla sella del M. Maggiore, inaugurato il 10.4.1887 in occasione di un grande raduno di alpinisti venuti dall'Austria con alla testa il

promotore Ing. Brodbeck. I fiumani, però, più tardi, tentarono di costruirne un altro più in alto, verso la vetta. Non vi riuscirono a cuasa di insormontabili ostacoli frapposti dalla burocrazia e per il sopraggiungere della prima guerra mondiale.

Anche il Club Alpino Fiumano subiva dunque, com'era nell'ordine delle cose, gli influssi degli eventi che stavano maturando. Quello spirito di italianità veneta, che le autorità ungheresi, prima, avevano tollerato o non ostacolato troppo (perché neutralizzava le aspirazioni croate contrarie agli interessi ungheresi), cominciava ora a essere visto con occhio diverso da chi aveva la responsabilità di governo. Per contrasto, i giovani fiumaniolgevano i loro sguardi sempre più verso l'Italia. Così i nuovi apporti giovanili venuti al C.A.F. dal 1902 in poi, oltre a dare maggiore slancio all'attività alpinistica del sodalizio, portarono anche la volontà di sviluppare in profondità lo spirito di italianità nella famiglia alpinistica fiumana. Erano Guido Depoli, Egisto Rossi, Giovanni Provay, Benedetto Kucich, Giovanni Marussich, Lodovico Noferi, Antonio Wolf, Giacomo Blasich, Antonio Smoquina, Giorgio Vukelic e altri che formarono la punta di diamante delle nuove istanze. Tutti legati dalle stesse idealità e dallo stesso ardore e tendenti a uno stesso fine. Di essi, Egisto Rossi, il più combattivo e cosciente della lotta che stava per iniziarsi e che avrebbe avuto influenza su ogni aspetto della vita fiumana, aveva tutte le doti di un capo. Era l'anima della «Giovane Fiume» e nel contempo partecipava con gli amici del C.A.F. alle scarpinate nei dintorni. Nei libri sociali, dove i partecipanti registravano l'evento, le loro relazioni sulle gite erano introdotte sempre da una «apertura» (quasi una miniatura) in acquerello a opera di Egisto Rossi o di G. Provay.

Dopo la rendenzione e la ripresa dell'attività sociale, Guido Depoli, amico e compagno di studi (scienze naturali ed entomologia) di Ernesto Rossi, il 4.12.1921, inaugurando il primo rifugio della Sezione fiumana del C.A.I. sul Lisina, alla presenza di qualche centinaio di partecipanti volle ricordare l'opera di lui. Brillante ingegno (stroncato dalla tisi appena venticinquenne il 12.7.1908), Egisto Rossi si era interessato di filosofia, di storia, di lingua ebraica e giapponese, di diverse branche delle scienze naturali, e di disegno. Insoddisfatto, aveva abbandonato l'università di Budapest per trasferirsi a Firenze e Roma. Ma la salute ormai minata e le necessità economiche lo avevano indotto alla fine a insegnare presso le scuole «cittadine». Scrisse e collaborò a pubblicazioni di varia natura. Più che un politico era un idealista e un combattente senza paura. La storia della nostra città lo colloca tra le figure più rappresentative di quel tempo. Se la morte non lo avesse stroncato prima del 1914, lo avremmo visto accorrere volontario in Italia per contribuire da combattente al raggiungimento dei suoi ideali.

Nel dopoguerra (dal 1919 in poi) l'attività alpinistica si sviluppò sempre più vigorosa con impegni e realizzazioni di vario genere. La sezione dapprima venne guidata prudentemente da Guido Depoli, il quale di fronte a un groviglio d'impegni finanziari, che soffocavano le limitate possibilità economiche del sodalizio, preferì dimettersi. Altri poi accettarono l'ingrata incombenza della presidenza, passandosi «la patata bollente» del Rifugio D'Annunzio, inaugurato il 12 settembre 1925 sul M. Nevoso a m. 1242.

Nel frattempo le generazioni più anziane e le nuove forze intensificavano

l'attività alpinistico – escursionistico – speleologico – sciistica con il concorso generoso di numerosi soci, impegnati peraltro nelle vicende del tempo. Il 12.1.1919 il congresso generale convalidava la decisione della confluenza del C.A.F. nel Club Alpino Italiano, offrendo nel contempo tutta la sua collaborazione alle autorità militari per lo sviluppo della cartografia della regione e degli studi bibliografici delle nuove zone, specialmente del Nevoso, e per potenziare di segnavie gli itinerari nei boschi e nelle zone impervie. Il Gen. Gariboldi indirizzò, poi, una lettera di compiacimento per il lavoro svolto con particolare riferimento al socio Arturo Burgstaller, addetto prevalentemente a questo compito. E la medaglia di Ronchi fregiò il gonfalone della Sezione.

I rifugi crebbero: oltre all'«Ernesto Rossi» di Lisina e al «Gabriele D'Annunzio» sul Nevoso, la capanna «Benevolo-Colacevich-Walluschnig» sul Nevoso, il «Rodolfo Paulovatz» ai piedi dell'Alpe Grande e il Rifugio «Stefano Caifessi» nella Conca dell'Oscalo ai piedi del Monte Aquila. Il C.A.I. generale mise poi a disposizione il nuovo piccolo rifugio in località «Sasso della Fortezza» al valico di Monte Maggiore. Infine sorse il Rifugio «Guido REY» presso la vasta conca del Pian della Secchia, cui si unì dall'altro versante del Nevoso il «Polizza», che d'inverno divenne per i fiumani il richiamo principale per i raduni e le competizioni sciatorie.

Dal 1920 in poi si sviluppò a Fiume la passione per gli sport invernali, e non solo dal punto di vista delle manifestazioni agonistiche, ma anche da quello della frequenza sui campi di neve di entusiasti in continuo aumento. E



LA RICOSTRUZIONE DOPO L'ESODO: ALCUNI ALFIERI DEL NUOVO CORSO

non erano soltanto giovani studenti, ma appassionati di tutte le età, fra cui donne e anche nonne arzille. Si costituì così in seno alla sezione, il Gruppo Sciatori Monte Nevoso, che elesse a suo primo presidente Umberto Fonda e successivamente Gino Flaibani, affiancato dall'intramontabile Franco Prosperi e Nino Ferghina. A tale proposito voglio ricordare che, nell'esodo, abbiamo perduto la lussuosa «vetrina-mobile», regalataci dai consoci Tagini, con tutti i numerosissimi trofei vinti nelle gare sciatorie. Ma non li abbiamo dimenticati, come non abbiamo dimenticato i volti di quei baldanzosi giovanottelli del tempo: Carlo Tomsig, Aldo Depoli, A. Mandruzzato, il vecchio e sempre valido Umberto Fonda del tempo, Sartorini, Bedini, Micci Londvai, Federico e Giuseppe Cadorini, Juranich, Cramar (inghiottito dalla neve in Russia), Malle, Marchich, Ciani, Tuchtan, Thierry, Tyrolt, Bressan, Justich, Padovani, Prelz, Graf, Rathefer, Paolo Dalmartello, Seberich, Deffar, Solis. Quante escursioni e salite invernali con gli sci anche fuori dalla zona del Nevoso e dagli itinerari attorno a Fiume! Isolati o in gruppi sugli splendidi scenari del Trentino, del Bellunese e dell'Alto Adige! E quasi sempre Franco Prosperi era l'impareggiabile organizzatore e ascoltato capocomitiva.

Molti si dedicarono allora anche alle esplorazioni delle grotte carsiche e dei budelli sotterranei della nostra zona: specialmente Guido e Aldo Depoli, B. Longyel, A. Goidanich, V. Giusti, Colacevich, Servazzi e altri. E prima ancora del 1914 questo ramo di attività ebbe volenterosi e appassionati cultori in Zacharides, Hanke, Asperger, Palese, Donadini, Mihich, Prelz, Roselli, Tismer, Dinarich, Stanflin.

Le pubblicazioni relative sono tuttora un prezioso e ricco patrimonio storico - geografico che, purtroppo, disperso alla fine della seconda guerra mondiale trova difficoltà a ricostruirsi. Si tratta di un nutrito elenco di opere e di studi in cui primeggiano i nostri Guido e Aldo Depoli, Egisto Rossi, L. Simonkai, L.C. Larrabec, A. Degan, G. Vassilich, G. Mueller, O. Servazzi, A. Goidanich, G. Intihar, A. Fest, P. Salcher, F. Bonetti, M. Schitter, F. Campanile, S. Dall'Asta, E. Nacinovich, A. Pellegrini, A. Dalmartello e tanti altri.

La stessa regolarità della pubblicazione della rivista «Liburnia» (iniziata a opera di Guido Depoli, Egisto Rossi, G. Intihar) dette un'impronta di continuità e di serietà ai temi trattati dai collaboratori, costituendo un patrimonio culturale inestimabile.

Notevole interesse destò la «Guida di Fiume e dei suoi monti», che Guido Depoli pubblicò nel 1913. Tutti vollero possederne una copia quale necessario vademecum: Non solo, ma lo Stato Maggiore dell'esercito italiano subito dopo l'armistizio del 1918, a cominciare dal Gen. Grazioli, lo adottò quale testo ufficiale.

Dopo il 1920 le nuove leve (specie i giovani del Gruppo Studentesco) diedero vita a un Gruppo di Rocciatori che si esercitavano specialmente in località Valle Aurania (Istria) e in Valrosandra presso Trieste. Ma anche sulle Dolomiti. Ne facevano parte: Aldo Depoli, A. Dalmartello, A. Mandruzzato, Carlo Tomsig, Piva, Smadelli, Rippa, A. Colacevich e tanti altri. Lo spazio tiranno non mi consente di soffermarmi su tante e interessanti «prime» dei nostri rocciatori. Mi limito a ricordare i nomi dei maggiori protagonisti: Corelli, Codermaz, Goidanich, Fonda, Tomsig, tutta la famiglia Depoli, Zängerle, Lenaz, Maylaender, Paulovatz, Superina, Anderle, Latcovich, A. Colacevich, G. Walluschnig, Chiopris, Conte Domini, Mayer, B. Donati e C. Donati

e moglie, Fioritto, A. Tuchtan, G. e U. Lado, G. Corich, Flaibani, Brazzoduro, Stebel, Prof. Gianasso, F. Bressan, G. e V. Servazzi, Kusnig, P. Colabotta, Rodolfo Lamprecht, A. Segnan, L. Achel, P. d'Andre, G. Schuerzel, Stebel. E quanti altri ancora? Tragico destino colpì Arturo Colacevich e Gino Walluschnig, inghiottiti dai ghiacci del Monte Bianco che si vendicò così della loro giovanile audacia.

Il ricordo di Mario Smadelli, trentino di origine ma fiumano di elezione, fa tutt'uno con la storia della Sezione, prima e dopo l'esodo. Il gemellaggio con Trento iniziò con lui. Amico di tutti, Smadelli era l'animatore di un'infinita serie di contatti, di visite, di ascensioni e arrampicate comuni. Il coro della S.O.S.A.T. di Trento venne più volte a Fiume ed entusiasmò i nostri concittadini. «Pigafetta», com'era chiamato, dopo il 1945 lo troviamo sempre al nostro fianco per aiutare la rinascita. La risorta Sezione di Fiume del C.A.I. cominciò così la sua nuova vita di esilio sotto le ali protettrici della S.A.T. di Trento.

Dovrei chiudere questi miei ricordi, ma prima desidero menzionare ancora una volta i nomi di coloro che hanno contribuito alla nostra rinascita.: Gino Flaibani, con il patrimonio ideale che ci lasciò, e che gli amici vollero in qualche modo eternare con il «Sentiero Flaibani» sulla Forcella Val D'Arcia (così vicina al suo prediletto rifugio «Città di Fiume»); Armando Sardi, l'indimenticabile tessitore di tutte le realizzazioni pratiche della risorta Sezione; Nino Ferghina, di cui ho letto con emozione il «ricordo» di Aldo Depoli che noi tutti custodiremo; Aldo Tuchtan e tutta la sua opera a favore del Rifugio «Città di Fiume»; il dottor Brazzoduro, amico di sempre; il dott. N. Serdoz, amico e socio fedelissimo fin dal 1905; Arturo Burgstaller, mio padre «magnachilometri»... E tutti quelli che non ci sono più.

Mentre i protagonisti di ieri passano la mano ai continuatori, la fiaccola illumina sempre la via della Sezione che mantiene fermamente le sue tradizioni, anche attraverso gli articoli su «Liburnia», dove il cuore prevale sul tecnicismo, le sue delicate vignette e gli schizzi di chiusura che tanto ricordano quelli di Egisto Rossi, Giovanni Provay e poi Aldo Depoli, Ottone Servazzi, Arturo Colacevich e tanti altri.

Appartato per gli anni e gli eventi, mi considero sempre dei vostri e gioisco delle vostre affermazioni. A voi, ai figli e ai nipoti cordialmente auguro un buon proseguimento.

Arturo Valcastelli

«Oggi il nostro alpinismo ha bisogno di miglioria tecnica e miglioria spirituale. La miglioria tecnica si potrà anche ottenere con l'alpinismo sportivo, seguendo l'esempio d'oltralpe, mentre la miglioria spirituale sarà di necessità antisportiva, non riscontrandosi in nessuno degli sports i fattori ad essa indispensabili».

«Perciò la spiritualità nell'alpinismo resterà dominio dell'alpinista anti-sportivo, perché lo sportivo vede il monte bello perché difficile, mentre il non sportivo lo vede difficile, ma bello.»

«Io, senza appropriarmi della qualifica eroica, appartengo ai secondi. Alla categoria degli idealisti, che praticano l'alpinismo per fede, per passione, per arte.»

(Dall'articolo di Aldo DEPOLI «Alpinismo sportivo» in:
«Liburnia», aprile-giugno 1930)

Aldo Depoli

Ci ha lasciato, dopo una lunga e penosa malattia, il 7 luglio 1984, a Genova. Era nato a Fiume il 2 aprile 1912. Ora riposa nel Cimitero di Cortina d'Ampezzo, presso la chiesa della Madonna della Difesa, dove ci raccoglieremo il 30 giugno 1985, in occasione del nostro XXXIV Raduno (dopo l'esodo da Fiume): il raduno del Centenario della nostra Sezione in continuità di vita con il glorioso nostro Club Alpino Fiumano.

Sarà, perciò, ancora vicino a noi – *sarà con noi* – nel nostro vivo ricordo, nell'accorato rimpianto per la sua perdita, reso più acuto dall'amarezza del vedergli negata la gioia di partecipare, in letizia, alla grande festa del Centenario che ha potuto solo pregustare con trepida, purtroppo inappagata, attesa.

Gli saremo vicini a Cortina, dove Aldo aveva stabilito, dopo Fiume, la sua vera e propria residenza – la sua «fissa dimora» – quasi in reazione alle peregrinazioni cittadine, per ragioni di lavoro, da Milano, a Bologna, a Roma, a Firenze e a Genova.

Ebbe la gioia, infatti, di poter avere a Cortina, nel cuore delle «sue» Dolomiti orientali, una bella casa: serena, accogliente, «volta» – per dirla col poeta – «ai tramonti del sole e della vita».

Sì, anche della vita, della Sua vita: perché è in quella casa che trascorse gran parte dell'ultima malattia. E in quella casa che lo vidi per l'ultima volta, ancora brillante e vivace conversatore, ancora capace di acute osservazioni polemiche, di pungenti ironie.

È giusto ed è lodevole – ne va dato atto ad Ada e ai figli – che sia stata scelta Cortina per il Suo ultimo riposo: non poteva che essere fra i Suoi monti il bivacco dell'eternità. E parlo di bivacco ricordando le belle parole che Aldo scrisse sulle notti di bivacco in un suo articolo giovanile («Vagabondi in vacanza», Liburnia 1929, p. 53): parole, che voglio riportare, qui, testualmente perché mi sembrano le più efficaci a dare testimonianza e misura della sua sensibilità e della sua spiritualità umana e alpina: «La prima notte che l'uomo passa all'aperto in alta monta, è certo la più lunga notte della sua vita. Dal tramonto del sole al suo primo apparire, trascorre una eternità, e l'uomo assiste a questa eternità, condannato a subirla, sveglio per tre quarti della notte, in posizione incomoda se non pericolosa. E durante la notte di bivacco l'uomo passerà in rivista la sua vita, e pen'erà all'avvenire. E, di fronte all'aspetto della montagna notturna, mille volte più maestosa che di giorno, si sentirà piccolo e insignificante e, davanti a quel divino confessore, sarà più buono, e

più buono tornerà all'alba a guardare il sole nascente, e, con la fronte soffusa dal roseo bagliore dell'aurora, con gli occhi fissi sul sole, si troverà puro e bambino, e affronterà con gioia la fatica della montagna, conservando, tornato a valle, il ricordo della notte bella, la prima notte in cui conobbe sè stesso, la prima notte passata al cospetto di un Io interno sconosciuto».

Di Aldo Depoli – alpinista e alpino – ci sarebbe tanto da dire: e non è possibile farlo adeguatamente in questa sede.

Come alpinista vorrei solo ricordare che iniziò giovanissimo a «far» montagna sul serio: è del 12 agosto 1928 (aveva appena compiuto i sedici anni!) la via nuova tracciata – con Domenico Rudatis – sulla Torre d'Alleghe. Di questa salita, veramente notevole, abbiamo due relazioni: una di Aldo, su «*Liburnia*» del 1928, pagg. 63-66; una di Rudatis, sulla «*Rivista Mensile*» del CAI, 1928, pp. 381-386.

Ancora una volta credo di rendere, nel modo migliore possibile, un tributo alla memoria dell'amico scomparso, riproducendo – insieme col bel disegno di Rudatis sulla loro via della Torre d'Alleghe (disegno comparso tanto su *Liburnia* 1928, p. 64, quanto sulla *Rivista Mensile* 1928, p. 385) – un passo dell'una e dell'altra relazione.

Scriva Rudatis (p. 385), dopo aver fatto la storia delle precedenti salite e vie di salita alla Torre: «Il problema più interessante era la parete Ovest. Dopo un tentativo ben avviato ma troncato improvvisamente per la caduta dei compagni, mi riuscì di aprire una via che in gran parte si svolge appunto sulla parete Ovest». Si trattava, per l'appunto, della via aperta con Aldo Depoli. E vale la pena di ricordare quel che lo stesso Rudatis dice del precedente troncato tentativo: «Fino a questo punto io ero già arrivato con G. Giudice e G. Zorzi



ALDO DEPOLI (AL CENTRO) - GRUPPO SCIATORI M. NEVOSO - 11/3/1928

il 21 agosto 1927. Compiuta la traversata io assicurai la corda ad un chiodo presso il terrazzino ghiaioso; in causa della roccia bagnata e friabile i compagni nel traversare caddero ambedue ma il chiodo fece tutto il suo dovere e nonostante l'esposizione non ci fu nulla di grave. La salita venne naturalmente interrotta».

Ed ecco, quel che, da parte Sua, dice Depoli di questa sua giovanile avventura: la Torre «non aveva ancora ceduto il segreto della parete [Ovest], e vi si erano infranti vari tentativi, per opera del compagno tenace che nuovamente vi si cimenta, con me, per la vittoria bella: Domenico Rudatis. E questo valoroso, su uno dei primi tratti difficili, mentre io lo guardavo, lui già fuori dal malo passo, ed io aggrappato con le mani ad appigli ipotetici e con i piedi a una cengia immaginaria, con una linea verticale di cento metri sotto i tacchi, mi raccontava: era avvenuto proprio là. Ecco, dove io tenevo il piede destro. Da quel barlume di sporgenza il piede di un suo compagno era scivolato, e questi era caduto, seguito dal terzo della carovana, mentre Domenico, che li aveva in precedenza assicurati ad un chiodo, che ora, arrugginito e triste resta a testimonio, guardava.... E il tentativo era finito lì. E nuovamente la parete superba fu attaccata, con più cocciuta violenza, con più astuta tenacia... E fu per la tecnica veramente superiore di Rudatis, e per il mio giovanissimo slancio di novellino, che le difficoltà furono superate, in modo che la storia alpinistica di questi monti venga segnata da un nuovo traguardo».

Notevolissima fu la sua attività speleologica (esplorò e descrisse su «Liburnia» numerosissime grotte del nostro Carso); e, così, pure la sua appassionata, instancabile operosità come istruttore del gruppo studentesco (viene ricordata, in questo stesso numero, la Sua «scuola di roccia» in Valle Aurania); e non va dimenticato che fu questa Sua attività educativa che lo portò ai piedi del Pelmo, in quella Malga Durona che, per Sua indicazione, diverrà poi, il Rifugio Città di Fiume come egli stesso ha ricordato sul numero unico del 1964 di «Liburnia» (pp. 23 ss.).

Notevolissima anche la Sua attività sciistica, di cui troviamo testimonianza ancora su «Liburnia» del 1963 (pp. 15-20).

Di Aldo Depoli, alpino – ufficiale degli Alpini: raggiunse il grado di maggiore, la «penna bianca» – basterà ricordare che fu istruttore alla Scuola alpina di Aosta, combattente sui fronti dell'Albania, della Grecia e del Montenegro.

Resterebbe da dire di Aldo Depoli vice-presidente della nostra Sezione dopo l'esodo; «redattore», come modestamente si qualificava, ma vero e proprio animatore, di questa «Liburnia», rinata per merito Suo e per merito Suo presente al Centenario; scrittore di montagna, vincitore con «Una strada che parte da Rimbianco» (ed. Tamari, Bologna 1967), del premio Cavazzani-GISM 1966: ma è storia troppo recente, troppo nota a tutti i nostri soci perché debba essere qui scritta.

L'abbiamo ben presente, nella mente e nel cuore, e ne conserveremo indelebile memoria con un senso di infinita gratitudine per tutto quello che gli dobbiamo: e dobbiamo in gran parte a Lui se ci ritroveremo, ancora uniti in una salda e compatta compagine associativa, a celebrare il suo centenario e a varcarne la soglia, nella continuità di un cammino sui monti che, dopo la breve sosta del ricordo, proseguirà con lo stesso spirito e lo stesso entusiasmo

di cui Aldo Depoli ha saputo dare così intensa testimonianza, insegnandoci a trovare sui monti una profonda ragione e sorgente di vita.

Arturo Dalmartello



LA TORRE D'ALLEGHE (m 2572) vista da ovest
..... Via Rudatis - Depoli per la parete O.

Una palestra di roccia degli anni trenta. Col triestino Emilio Comici in Valle Aurania, la nostra Val Rosandra

Era – c'è ancora, naturalmente, ma non ha più questo nome di armoniosa risonanza latina ed ha perso la sua nota di sperduto romitaggio, essendo attraversata o costeggiata, o percorsa da un'autostrada – una profonda fenditura, un vero e proprio cañon, nelle pendici nord-occidentali del Monte Maggiore.

In questa Valle, negli anni trenta, si svolse una intensa attività alpinistica da parte di quelli che, allora, erano i «giovani» e più attivi soci della sezione di Fiume del C.A.I.; un'attività che merita di essere ricordata nel consuntivo del Centenario, anche perché finora nessuno ne ha parlato.

Dire che è stata la nostra «palestra di roccia» (la nostra Val Rosandra, per accostarla a un nome di vasta notorietà) è dir poco: perché Val Aurania non può essere declassata a palestra.

Se – come insegnano i dizionari – cañon vuol dire «vallone con pareti perpendicolari» (Palazzi), ma forse sarebbe meglio dire: «verticali» – questo cañon, denominato Valle Aurania, presentava le caratteristiche di un vero e proprio mondo alpino e roccioso perché verticali non erano solo le pareti che lo delimitavano, ma verticali (di una verticalità assoluta, entusiasmante) erano le torri, le guglie, i pinnacoli, i campanili che in esso sorgevano, come gioielli contenuti in uno scrigno: nascosti, in una selvaggia solitudine, agli occhi e ai passi dei viandanti che percorrevano le strade della zona e, principalmente, la strada «Giuseppina», che collegava Fiume con Pisino, attraverso il valico del Monte Maggiore (il valico di Poklon, m. 950, dove sorgevano i rifugi del Monte): il Rifugio Duchessa d'Aosta (già Rifugio Stefania), condotto da quel singolare tipo di uomo asburgico che era l'indimenticabile Antonio Adriani; il rifugio del Peruc, condotto (all'epoca della nostra campagna alpinistica in Val Aurania) da un simpaticissimo e un po' spaccone oste e cacciatore istriano, Chirsich, alla cui mensa (lepre e polenta), abbiamo passato tante deliziose ore vespertine, dopo le fatiche arrampicatorie delle intense giornate di «roccia» sulle torri del Vallone.

E già che il discorso ha sfiorato il Monte Maggiore e i suoi rifugi (non poteva non accadere), mi sia consentito di riportare testualmente, dalla cara e preziosa «Guida di Fiume e dei suoi monti» di GUIDO DEPOLI (allora vicepresidente del Club Alpino Fiumano – la «Guida» era edita a Fiume, nel 1913 – poi primo presidente della sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, padre del nostro ALDO DEPOLI, mancato nel luglio 1984 e ricordato in altra parte di questo numero speciale di «Liburnia»), la menzione dei due rifugi: l'uno elevato al rango di grande albergo, l'altro declassato ad «osteria»: entrambi da noi frequentati con imparziale assiduità e fedeltà.

Del primo, la «guida» Depoli dice (p. 218) questo: «Il rifugio Stefania, costruito nel 1885» (avrebbe compiuto, anche lui, i cento anni se la guerra lo avesse risparmiato) «dall'Oesterreichischer Touristen Club in seguito alle premure del presidente del C.A.F. Ferdinando Brodbeck, oramai non merita più

tale nome, perché passato nelle mani della società proprietaria degli stabilimenti di Abbazia e dato in appalto a un imprenditore, che lo considera come un'appendice dei sontuosi alberghi esistenti in riva al mare. Quindi se vi si trovano tutte le desiderabili comodità, non è men vero che i prezzi del soggiorno e le consumazioni sono tenuti a una tariffa tale, che molti veri rifugi alpini, in condizioni difficili d'approvvigionamento, sono meno cari».

Del secondo, la segnalazione della «guida» è questa: «Pochi passi dopo il valico havvi l'osteria Peruc, che può servire come punto di partenza per le salite del M. Maggiore e del Planik, ed offre soddisfacente vitto ed alloggio a chi non abbia soverchie esigenze. In 5 minuti dall'osteria un sentiero mena sulla bizzarra formazione rocciosa detta «La Fortezza» (1000 m.): un punto culminante del gran muraglione calcareo che dal passo di Poklon va fino al golfo di Trieste e sopporta l'altopiano della Ciceria. Vi si gode una bella vista sull'Istria pedemontana e sul golfo di Trieste.»

Possiamo considerare la «Fortezza» come una prima anticipazione delle formazioni rocciose, da lì non lontane, del Vallone di Aurania.

Per raggiungerle, da Fiume, bisognava portarsi al valico di Poklon, oltrepassarlo, scendere per alcuni chilometri verso l'Istria per la strada «Giuseppina»; lasciare la strada e portarsi verso sinistra, senza traccia di sentieri, tra gli odorosi ed arsi cespugli di ginepro, fino ad affacciarsi sul ciglio del vallone per

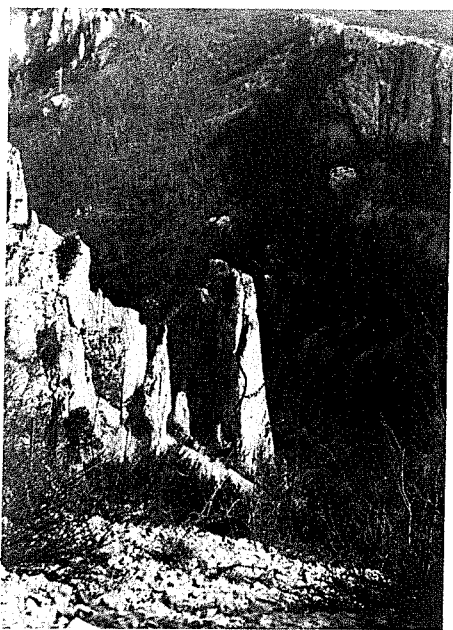


Fig. 1



Fig. 2

cercarvi qualche possibilità di scendere, per gole ghiaiose, nel cuore del cañon, in cui si restava quasi imprigionati dalle incombenti pareti che lo delimitavano, isolati dal resto del mondo e colpiti dalla insospettata stranezza del paesaggio costituito da una serie di torri rocciose, non visibili dalla strada, ignote ai più e senza interesse per chi non venisse a cercarvi la bellezza e la poesia della roccia – la roccia per la roccia – per mettervi le mani in quel fantastico gioco di equilibrio, di eleganza, di logica, che è l'arrampicata.

Non rimasero ignote – ed è ben comprensibile – a colui che in quell'epoca è stato uno dei più forti e famosi arrampicatori: Emilio Comici.

Emilio Comici era per noi, prima di Val Aurania, un nome che sapeva di leggenda; un nome che, per noi, si allineava a quelli mitici di Preuss, Dülfer, Tita Piazz, per citarne solo alcuni.

Dopo Valle Aurania, Emilio Comici è diventato un amico: un amico che, per quel che mi riguarda, mi ha fatto, poi, il dono di legarmi alla sua corda non solo in una serie di indimenticabili salite, ma anche in una «prima» dolomitica, perpetuando, così, il legame fisico (della corda) e passeggero (delle ore di salita) in un legame, duraturo, di un nome all'altro – del mio (oscuro) al suo (famoso) – nella individuazione di una «via» divenuta ormai classica: qual'è, appunto, la nostra «diretta» dal Nord al Campanile secondo di Popera (sulla quale v. la *Rivista Mensile* del C.A.I., 1939-40, pp. 19 e 56; *Le Alpi Venete*, 1949, pp. 96-99; E. COMICI, *Alpinismo eroico*, I^a ed., Milano-Hoepli 1942, foto tra le pagg. 260 e 261; II^a ed., Bologna-Tamari 1961, pp. 221-224; A. BERTI, *Guida dei Monti d'Italia CAI-TOURING, Le dolomiti orientali*, vol. I, III^a ed. Milano 1950, p. 655).

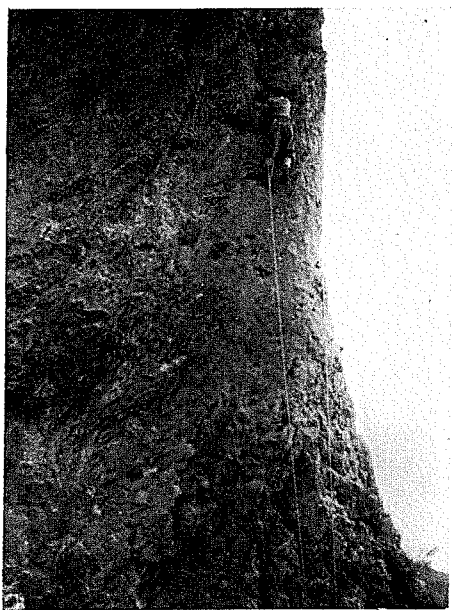


Fig. 3

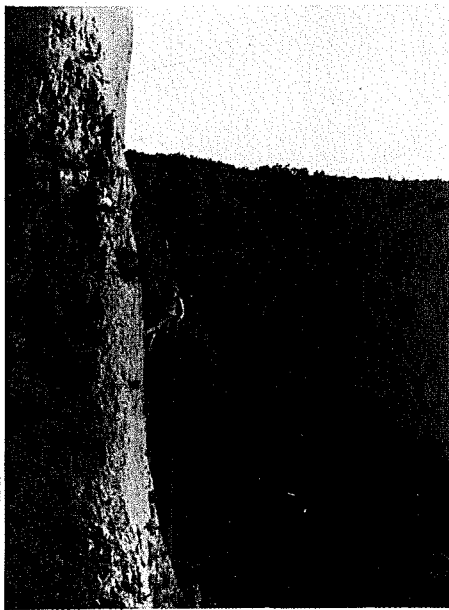


Fig. 4

Ricordo ancora il modo con cui avvenne il nostro incontro con Comici, in Valle Aurania: una mattina, arrivando al Rifugio Duchessa d'Aosta da Fiume (dove eravamo partiti all'alba o prima dell'alba), col nostro armamentario di chiodi, martelli, moschettoni, corde e cordini, abbiamo la sorpresa di vedere, davanti all'ingresso del rifugio, una motocicletta targata Trieste, con una corda Füssen arrotolata, nell'inconfondibile modo degli arrampicatori, dietro il sellino.

Chi sarà mai? E cosa sarà venuto a cercare sulle dolci balze boscosi del Monte Maggiore?

Entriamo al Rifugio e troviamo Emilio Comici sulle mosse di uscirne per dirigersi – ci dice – in ... Valle Aurania.

Naturalmente ci uniamo.

E quel giorno – non so precisare la data – saliremo, con lui, impareggiabile capocordata, una delle guglie del vallone cui non avevamo rivolto ancora la nostra attenzione e che ancora non avevamo battezzato: la guglia che, poi, abbiamo denominato «della fessura» – e sarebbe bello e giusto poterla chiamare «guglia Emilio Comici» – e della cui salita sono in grado di offrire una documentazione fotografica (v. figg. 9-15) dovuta al nostro Argeo Mandruzzato e alla sua infallibile Leica: è una sequenza che costituisce una ancora inedita documentazione dell'arte di arrampicare di Emilio Comici e vuol essere, al tempo stesso, un tributo alla Sua memoria.

Ma procediamo con ordine.

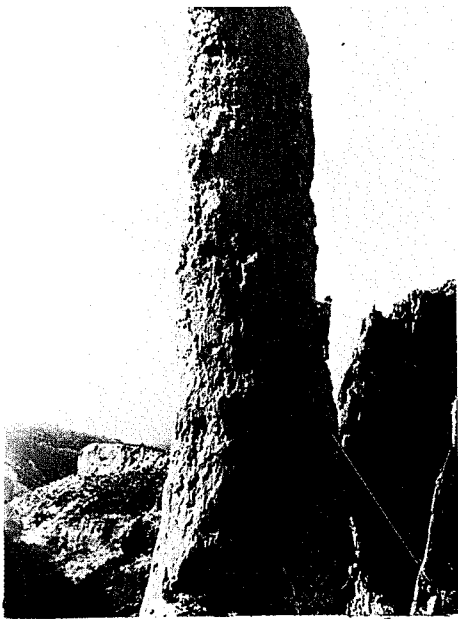


Fig. 5



Fig. 6

La «scoperta» di Valle Aurania avvenne, come ho detto, al principio degli anni trenta, per una strana coincidenza, sia ad opera di Aldo Depoli, con un gruppo di suoi giovani allievi, sia da parte di un gruppo affiatatissimo di amici coetanei, o quasi, composto, in ordine alfabetico, da chi scrive, da Argeo Mandruzzato, dal compianto e indimenticabile Bruno Piva, da Ettore Rippa e da Carlo Tomsich: ai quali (operatori ... a tempo pieno), si aggregavano saltuariamente altri amici, tra cui, ricordo, in particolare, Mario Smadelli.

I due gruppi operavano separatamente.

Aldo Depoli, coi suoi giovani, si dedicò, prevalentemente, alle torri della parte alta del Vallone; il nostro gruppo a quelle della parte bassa (fra le quali quella, già ricordata, salita con Comici).

Nell'unica (e purtroppo parziale) «panoramica» del vallone che posso offrire al lettore (fig. 1), le torri della parte alta si vedono (o meglio: si intravedono, appena accennate) nell'angolo sinistro, in alto, della foto; quelle della parte bassa al centro della stessa. È qui che sorgevano – sorgono – le torri e guglie più importanti.

Per limitarci ad esse, va ricordata innanzitutto quella che abbiamo battezzato la «Torre Grande», e che si vede troneggiare (con due tracciati di vie di salita) proprio al centro della foto.

Un po' a sinistra si vede la guglia «della fessura» (quella che proporrei di chiamare «guglia Emilio Comici»), alla cui salita è dedicata la «sequenza» fotografica già accennata (figg. 9-17), su cui appresso.

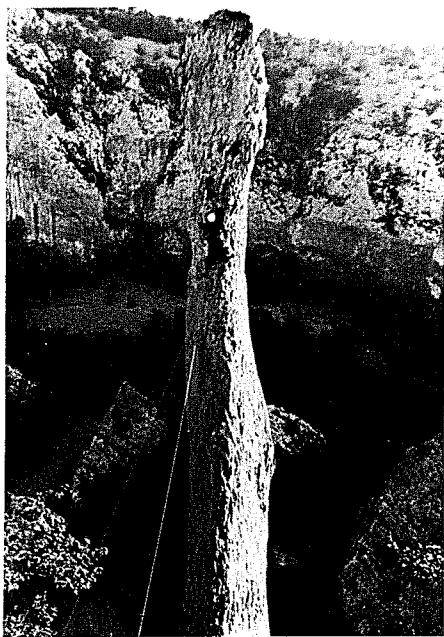


Fig. 7

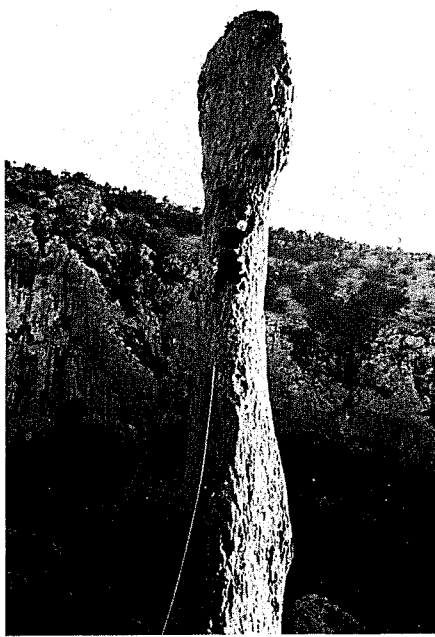


Fig. 8

Non è visibile, invece, sulla «panoramica» la Torre che abbiamo chiamato la «Garisenda» o la «Candela», alla quale è dedicata, come dirò tra poco, un'altra «sequenza» (figg. 5-8).

Le fotografie che «Liburnia» ha voluto riprodurre dicono di più e meglio delle parole.

Ritengo, perciò, di poter concludere questo ricordo di Val Aurania con poche parole di commento alle fotografie qui riprodotte.

A) Quanto alla Torre Grande, già la «panoramica» (fig. 1) indica con una punteggiatura la via «normale» o «della traversata» e con una linea continua la «variante diretta», che collega, tra loro, la parte iniziale e quella terminale della «normale» (mi consta che esiste un'altra via, successivamente aperta da un alpinista fiumano, Ernesto Tomsich, sul versante opposto a quello visibile nella foto; non mi risulta che sia stato mai salito l'appicco che precipita nel fondo del vallone). La foto che segue (fig. 2), mostra un particolare della traversata: al suo inizio, a sinistra, si vedono, in lavoro di assicurazione, Argeo Mandruzzato ed Ettore Rippa; al suo termine il sottoscritto. La foto successiva (fig. 3) mostra Argeo Mandruzzato nel difficilissimo tratto della variante diretta; l'ultima (fig. 4), la calata.

B) Segue la sequenza (figg. 5, 6, 7 e 8) della «Garisenda» o «Candela». Il protagonista è il nostro caro indimenticabile Bruno Piva, capitano marittimo di lungo corso, navigatore «amboemisferoidale» (come si diceva nelle «patenti» rilasciate al passaggio dell'equatore), maestro di nodi e manovre di corda, amico fraterno.



Fig. 9



Fig. 10

C) Chiude la documentazione fotografica la sequenza di Comici, sulla «Torre della Fessura» (figg. 9, 10, 11, 12, 13, 14, e 15); notevolissima la spaccata, a cercare impercettibili appoggi per le pedule, delle foto n. 13 e 14. Le ultime (figg. 16 e 17) sono state prese in una nostra «ripetizione» di quella salita.

Valle Aurania – come Monte Maggiore, come Fiume, come Quarnero – fa parte del mondo della nostra giovinezza: di un mondo perduto, per noi; al quale, da questa sosta del Centenario, si volge il nostro sguardo velato dalla malinconia del ricordo.

Arturo Dalmartello

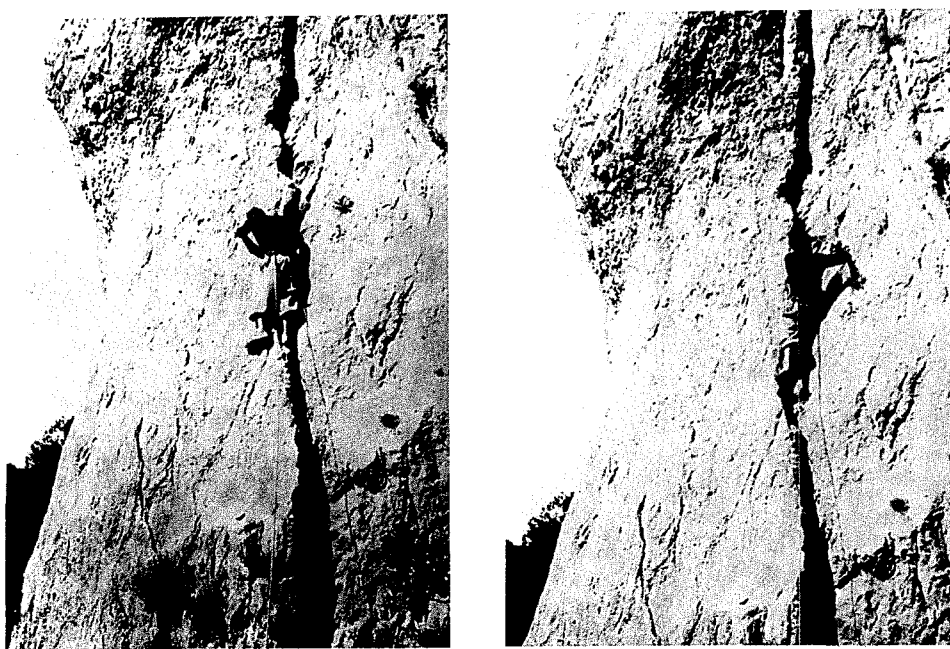


Fig. 12



Fig. 13



Fig. 14





Fig. 16

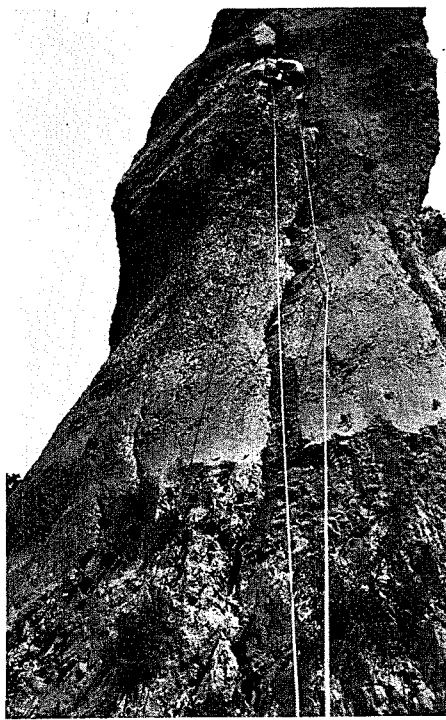


Fig. 17

Per quanto riguarda l'attività della Sezione in questi cento anni nel campo dell'attività speleologica, mancando il nostro archivio, per i noti fatti, di un'adeguata documentazione, preferiamo riprodurre qui un articolo riassuntivo apparso su «Liburnia» nel numero di luglio-settembre 1925 in occasione del quarantesimo di fondazione.

D.D.

Attività speleologica

Data la natura carsica della nostra regione, è inevitabile che l'alpinista sia ben presto attratto verso i misteri delle caverne, l'esplorazione delle quali offre emozioni sportive e interesse scientifico.

E già nei primi anni di vita del Club Alpino lo vediamo volgersi a questo campo. Nel 1887 abbiamo una esplorazione (Pichler, Palese, Donadini, Hanke) della Grotta degli Asparagi, che poco dopo è meta di una escursione sociale. E il nostro nestore, sig. Gustavo Zacharides, figura aggregato alla Direzione sociale quale «ispettore delle grotte». Purtroppo, di questo periodo di attività speleologica non ci rimane alcuna memoria concreta.

Appena dopo il 1902, colla fusione nel C.A.F. della Società «Liburnia», vediamo portato in questo campo un metodo e seguito un programma. I giovani della «Liburnia» avevano fatto già qualche esplorazione sotterranea, costruendosi da soli scale e attrezzi, e furono ben lieti di continuare tale attività sotto gli auspici del Club Alpino.

L'indirizzo metodico e sistematico a cui si volevano indirizzate le esplorazioni si riconosce ai ripetuti tentativi di ricapitolare il patrimonio di conoscenze già acquisito. Già nel 1904 si pubblica una specie di riassunto storico delle esplorazioni ed un primo catalogo (di 22 numeri), sotto il titolo: Gli studi speleologici e la regione fiumana. Più tardi (nel 1911 e 1912), è pubblicata, per opera di Guido Depoli, la Bibliografia speleologica fiumana. Il Catalogo delle grotte e fenomeni carsici della Liburnia, ricco di 76 numeri è pubblicato a p. 66 dell'annata XI (1912), con un successivo supplemento di ulteriori 31 numeri (vol. XV, 1923 p. 15). Una nuova edizione, aggiornata e comprendente oltre 200 numeri, e che dovrà essere la base di riferimento di tutto il lavoro speleologico da svolgersi in Liburnia, è in corso di preparazione.

Il primo ciclo di esplorazioni si svolge negli anni 1903-5, per opera di G. Depoli, V. Dinarich, G. Stanflin, con altri collaboratori occasionali e si dirige alle grotte della valle della Recina e presso Apriano. In questo periodo G. Depoli pubblica, oltre alle descrizioni delle grotte esplorate, articoli di carattere più generale.

Poi i collaboratori si disperdono e l'attività sotterranea è sospesa. Negli anni 1912-1914 si forma un nuovo nucleo di esploratori (Asperger, Depoli, Mihich, Prelz, Roselli, Tismer) che svolge un'attività intensa sopra tutto a Dolenje, Rupa, Novacracina, Permani; ma solo piccola parte dei risultati ottenuti è matura per la pubblicazione. La guerra disperde anche questa commissione.

Durante la guerra e subito dopo l'armistizio, cadono nel campo degli studi speleologici le indagini fatte dal socio prof. B. Lengyel per rintracciare il bacino d'alimentazione della sorgente che alimenta il nostro acquedotto e i possibili rapporti fra il suo percorso sotterraneo e le cavità superficiali. Un simile studio che s'impone, dato che sino dal 1907 G. Depoli aveva segnalato le possibilità d'inquinamento dell'acquedotto con pericolo per la salute pubblica, non fu che minimamente suffragato da esplorazioni sotterranee, essendosi basato più sull'esame delle condizioni geologiche del bacino. Furono eseguiti degli esperimenti di colorazione, che però non diedero risultati definitivi.

Dopo l'armistizio, nuove forze si mettono al lavoro. Quest'ultima epoca è caratterizzata sopra tutto dall'opera infaticata di V. Giusti, che spesso da solo, qualche volta coadiuvato da Colacevich, Depoli, Servazzi, si dedica intensamente allo studio speleologico. È sua opera la carta delle grotte della Liburnia, che man mano che se ne ha notizia vengono segnate sulle tavolette al 25.000 dell'I.G.M.; questa carta, che fu presentata al pubblico in occasione della Prima mostra alpinistica fiumana, è l'indispensabile complemento del catalogo. Si deve a Giusti la visita ed il rilevamento di un notevole numero di cavità, in buona parte ancora inedite, con belle scoperte di giacimenti d'ossa fossili, sui quali fra breve pubblicherà una memoria Arturo Colacevich. Ma sopra tutto è stata in questi ultimi anni coltivata con predilezione la Grotta degli Asparagi, la maggiore delle grotte liburniche, presa in affitto dal Club Alpino e che – non appena i mezzi lo consentiranno – sarà resa accessibile a più vasti strati del pubblico.

L'opera speleologica sinora svolta in Liburnia sarà riassunta anche nella poderosa pubblicazione sulle grotte della Venezia Giulia, alla quale sotto gli auspici del Touring Club Italiano, attendono L.V. Bertarelli ed E. Boegan.

Onore ai caduti del Monte Bianco

Celebrando il Centenario, un pensiero affettuoso e reverente va ai compagni di cordata, giovani allora e perciò giovani eternamente, Arturo COLACEVICH e Gino WALLUSCHNIG, caduti quasi sessant'anni fa sul Monte Bianco.

Dice l'estensore di «Liburnia» del luglio-settembre 1927: «Erano partiti esultanti di poter alfine spingere lo sguardo verso altri panorami che non fossero le visioni familiari delle natie vette del nostro Carso ferrigno. E lassù, nell'effimera città di bianche tende, conobbero un altro fratello nella passione pei monti: Gian Federico BENEVOLO della Sezione di Torino. E assieme a Lui, uniti dalla stessa fede, legati alla stessa corda ascesero verso la Grande Montagna». «Ma i nostri giovani mai più tornarono».

Riproduciamo qui sotto ciò che ne scrisse Eugenio SEBASTIANI a quarant'anni dal tragico avvenimento.

D.D.

Fra quattrocento anni

Quarant'anni sono pochi per resuscitare da un ghiacciaio. La quarantena di rito è molto più lunga; che poi sarebbe un rito strano trattandosi di passare dalle sembianze immortali a quelle di pasta sfatta. Ciò avviene quando l'aria, che ci fa tanto vivere, si combina coi resuscitati e li fa morire sul serio. Come in un laboratorio, nè più nè meno.

Per questo motivo noi auguriamo ai fiumani Colacevich e Walluschnig e al torinese Benevolo, rimasti a morire di passione nel famedio del Monte Bianco, di non fare la vera fine disgraziata che ha fatto Giorgio Winkler uscendo dal ghiacciaio che lo aveva nascosto per ottanta anni. Se adesso apriranno la bara del pover Winkler troveranno pasta sfatta; ma l'immagine di quello che c'era prima sotto il ghiaccio non c'è più.

Eppure dovrà venire il giorno oscuro della scoperta. Fra quattrocento o quattromila anni, chi lo sa! I ghiacciai di tutto il mondo sono in liquefazione. Il Monte Bianco, tutt'ora celebre per i suoi enormi ghiacciai, apparirà, un bel dì, come un grigiastro panettone: una specie di gran Monte Piana increspato di verde che diventerà col tempo (ma ci vorranno quattrocento milioni di anni) un enorme Montello coltivato a grano. Questo, il giorno in cui il relitto di Venezia sarà soffocato dallo smalto sottomarino.

Guardate qua. Sulle Alpi si scopron le tombe, si levano i morti – Colacevich, Walluschnig, Benevolo tornano per pochi istanti a farsi vivi pronti allo sterminio dell'aria aperta – mentre i defunti dell'isola lagunare di San Michele sono alla pari di quelli dei sommergibili affondati nelle guerre della bella umanità. Due volte inumati, due volte corrotti: dall'aria che era rimasta nella bara e dal salmastro marino.

Par di vedere la bilancia dell'ingiustizia che sbanda, che si alza dal lato monte e cala dal lato mare, che scopre da una banda e rimpiaffa in controbando

da. Ma per breve tempo perché la scoperta dei morti del Monte Bianco dura poco: il tempo di metterli nella cassa e di fare il solito funerale col ritardo di quattrocento o quattromila anni, chi lo sa !

Adesso devo dire che non ho parlato a caso perché io sono stato compagno di cordata dei tre morti nella prima giornata di ascensione al Monte Bianco, giusto quarant'anni fa. Eravamo alla Tendopoli della SUCAI a Planpincieux sopra Courmayeur nell'agosto del 1927. La sera del giorno 15 raggiungemmo (Colacevich, Walluschnig, Benevolo, io e lo studente genovese Re) la Capanna del Dôme a 3120 m. sulla cresta delle Aiguilles Grises. E lì pensammo seriamente se era il caso, dato il tempo malvagio, di proseguire per la vetta del Monte Bianco la mattina dopo. Colacevich, Walluschnig e Benevolo decisero di proseguire; io e Re di ritornare.

Fu l'estremo saluto fra viventi. Non li abbiamo più visti; sappiamo soltanto che sono ben conservati nei colombari del Monte Bianco. Aspettano che passino quattrocento o quattromila anni per farsi vivi e poi diventare anche loro morti effettivi: quei soliti poveri morti che tenuti nella cassa perdono la figura umana e vanno a remengo.

Morire in montagna non è misero o per lo meno vale di più del morire miseramente annegati. Stare di casa, da morti, in montagna come lo fanno da quaranta anni Colacevich, Walluschnig e Benevolo è anche bello per lo splendore dei corpi. E poi sotto la trasparenza dei ghiacciai la sensibilità dei suoni si mantiene argentina. Per questo possono cantare insieme, come pochi, la loro canzone: «portantina che porti quel morto, per piacere deh fermati un po'».

Fra le tante trovate millenarie del dolore umano c'è quella della tomba perpetua. Sembra che uno quando è lì dentro ci debba rimanere perpetuamente fino alla fine dell'eternità. Per credere a queste baggianate bisogna proprio non capire niente. Vorrei vedere, per esempio, se fra quattrocento o quattromila anni la mia tomba perpetua sarà sempre la stessa!

Sotto quest'aspetto i morti del Monte Bianco sono dei fortunati. Mica che anche loro siano sicuri di restare nel loro panteon fino alla consumazione dei secoli. Prima che i secoli si consumino si saranno consumati tutti i ghiacciai del Monte Bianco e tutto quello che rinserrano – morti e suppellettili – tornerà a galla; ma è certo che il galleggiante lo farò prima io di loro quando l'acqua alta della laguna che continua a crescere avrà inondato la terra che sta ferma, o bestie!

Ora pensavo una cosa. Se domani i morti del Monte Bianco, tornati allo sbaraglio della luce, potessero riaprire gli occhi e guardarsi intorno e vedere non dico quello che si vede oggi ma quello che si vedrà appunto domani, magari soltanto fra quarant'anni: ecco, è un pensiero su cui sarebbe utile ragionare se certi uomini di oggi avessero la testa sulle spalle. Dico di coloro che vogliono bene alla montagna di notte quando dormono ma la rovinano di giorno mischiando valli e vette coi motori.

Una volta – quarant'anni fa – per andare al Rifugio Torino si faceva una mezza ascensione; oggi è una burletta: basta ostinarsi a non volerci andare a piedi. Quarant'anni fa, la traversata da Courmayeur a Chamonix per il Colle del Gigante era un'impresa seria per alpinisti autentici. Oggi è un'autentica pagliacciata: basta avere la faccia di cartapesta dell'ultimo giorno di carnevale.

Anche per questo motivo mi pare che i morti del Monte Bianco non siano poi così sfortunati come tutti credono.

Eugenio Sebastiani



COLACEVICH (1), WALLUSCHNIG (2) e BENEVOLO (3)
alla Capanna del Dôme il 15 agosto 1927.

Per gentile concessione dell'Autore, pubblichiamo questa lirica, che rievoca luoghi cari a noi tutti, dal Pelmo all'Antelao, al Marcora, il Cadore insomma, che è per noi da due decenni quasi una seconda patria.

Domenico CADORESI, cadorino di origine, ma friulano di elezione, accompagna questo gradito omaggio con le parole: «È interessante notare come allora riuscissimo ad anticipare (e si riferisce al neorealismo friulano del dopoguerra, assolutamente diverso da quello solo ideologico delle zone più politicizzate d'Italia) un'esperienza letteraria verso cui oggi ci si muove nuovamente ma con la presenza di valori più freschi e vitali».

D.D.

San Vito di Cadore

Qui sosta viandante:
sotto il verde cupo della selva
ancora udrai la voce
delle pinete verdissime.
In faccia alla valle d'erba
il Pelmo rosso di sole
da lontano saluta i paesi
fino alle dighe di Pieve
e i colori sereni del Tiziano
dipingono i monti,
dal grigio Antelao
alla chiara potenza del Marcora.

Discendi alla corrente del Piave,
ascolta il grido alto dei falchi;
come una mano aperta è il Cadore.

Mio vecchio e aspro paese;
a te un sereno poeta
innalzò la gioia del canto
e il vento ora ad ogni alba
lo ripete con la voce dei fiumi.

Saluto questa libera terra:
tu ascolta, viandante,
prima di scendere al piano
le favole dei vecchi boscaioli,
come io le ho ascoltate:
porterai alle città
mazzi soffici di stelle
cresciute sul sangue degli alpini
rimasti all'ombra del Giralba.

Da Cima Dodici ombre lente
conducono innanzi la sera;
Lavaredo è ancora festosa di sole.
Viandante: gli uomini, vedi, laggiù,
dovranno imparare a guardare.

Domenico Cadoresi

Qual'è la concezione dell'alpinismo nel Friuli-Venezia Giulia? Il pensiero di Bianca di Beaco

Vorrei raccontare una storia d'amore. Perché faccia bene a te, che ti porti in montagna non soltanto un corpo ma anche, come si dice, un'anima. Un cuore. Quel qualcosa che ti fa muovere, oltre alle gambe ed alle braccia, anche i pensieri e le passioni. Che ti fa cercare l'armonia della vita e ti fa correre incontro alla bellezza.

Una storia che non si fermi ad un programma di allenamenti e non elenchi solo problemi tecnici secondo scale di difficoltà superate o moderne. Perché sarebbe come arenarsi in un campo sportivo. Io vorrei invece raccontare una storia che ti porti a salire i monti e ti faccia uscire dalla palestra per entrare in un mondo complesso di valori che esige conoscenza e rispetto e, possibilmente, amore. Che ti conduca sino in vetta, perché la montagna non è la parete, ha anche una cima da offrire, dove si conquista lo spazio più che il successo. E ti si scoprono davanti realtà prima ignorate, che ti facciano vedere oltre i tuoi limiti e nel tuo profondo, da cui resuscitare sensibilità addormentate.

Ecco, vorrei dire di cose che parlino di alpinismo, non di arrampicamento, per realizzare il significato dei monti e lasciarmi sedurre dai loro messaggi segreti. Per farmi tentare da parole come estasi, ispirazione, ricerca di infinito. Senza timore. Forte di una mia verità.

Una storia come un abbraccio che conforti e ci consoli del così poco che abbiamo per la nostra fantasia.

Ed io ti voglio abbracciare così, con un racconto semplice. Né antico né nuovo. Senza l'aura di eroismi ma anche senza irrisioni al sentimento. La leggenda dei sogni di libertà di ogni tempo. Per non privarci del diritto di immaginare e creare la felicità, per tirarci fuori da giorni lividi e sterili.

Amore per una montagna che sta così al di sopra di ogni interpretazione da scomparire in alto. Eppure è tanto dentro nei desideri da essere amica e restituirti ad un vivere più tuo.

È la montagna da salvare. Dalle polemiche e dagli assalti degli speculatori, dei turisti, degli sportivi.

È la montagna da salire con amore.

Vorrei tenere il tuo viso tra le mani e capire il tuo sguardo. Vorrei non perderti tra la folla e finire per non riconoscere più i tuoi passi. Vorrei individuarti sempre, essere umano unico ed insostituibile, anche così, voltato, per quel peso speciale che ciascuno di noi si porta addosso.

Salendo i monti ho scoperto il volto di ognuno. Piccolo universo completo. E l'esperienza di fatica fisica e di comunione con la natura mi ha ritagliato intorno figure nitide di personaggi dallo sfondo opaco della gente anonima.

Vorrei entrare nelle valli e riscoprire sempre come strade incantate che portano ai castelli delle fiabe, dove tutto è possibile, anche riprendere possesso della propria esistenza perduta di vista nella confusione di disperazioni e dubbi.

Vorrei arrampicare sulle pareti con l'entusiasmo di sempre per qualcosa che è al di là di ogni fine utilitaristico.

Vorrei non perdere il coraggio di cercare la poesia e di fare sempre il percorso del sentimento che porta sulle cime.

Vorrei non disimparare a vedere l'essere umano e ritrovarlo per un suo modo di muoversi o guardare, illuminato da intimi slanci e sorridenti ingenuità.

È perciò che vorrei tenere il tuo viso tra le mani ed impedire che diventi una macchia incolore tra la folla.

Vorrei continuare ad essere alpinista così.

Anche a costo di lasciare talvolta le montagne tormentate da dissidi e conquiste brutali ed approdare sulle isole per cercarmi una cima solitaria.

«A San Nicola». Alzo il bicchiere di buon vino dalmato, forte come il ruvido profumo delle erbe aromatiche di Lesina. L'isola della lavanda e del rosmarino. E bevo a quello sguardo soave che mi ha sorpreso quando mi sono affacciata alla minuscola cappella della vetta. Pensavo di trovarla disadorna e sconosciuta. Invece eccolo là, San Nicola, statua sbiadita dagli occhi azzurri e pazienti, la barba bianca e, sulla parete di fondo, una gran bella barca disegnata con rapidi tratti sicuri.

«Sono contenta di trovarti rincantucciato al riparo dal vento, anche se mi mettono a disagio tutte quelle scritte di nomi e di date. Ma io non entro. È tutto tuo questo regno di cielo, di mare e di profumo. Ti guardo soltanto. Sorridi e non sorridi. Non so. Sei perplesso, come me».

I monti sulla costa del continente si tenevano nascosti sotto nubi arrabbiate al di là di un mare bianco di onde. Il vento portava sulla mia piccola cima il loro respiro fresco che sapeva di sasso e di terra e mi investiva insieme all'odore del mare. Ero scesa col cuore in un tumulto di emozioni. Al posto delle muraglie rocciose avevo trovato una gradinata di pastini con giovani viti contorte. Non avevo arrampicato ma arrancato per tracce di sentieri ombrosi di pini e di sottili cipressi. La sommità era appena abbozzata sull'altipiano candido di calcare. Ma dall'altra parte la parete precipitava incontro alle onde.

Era stata una vera cima, su cui sostare in compagnia del personaggio che abitava la cappelletta.

Mi si chiede a volte: «Che senso ha il tuo alpinismo?»

Di fronte a questo mare in burrasca, dopo una giornata di così vasto respiro verso il punto più alto di un'isola turbinosa d'aria, non saprei distinguere tra il monte ed il mare, tra la terra ed il cielo, tra il profumo della pietra ed il salso. Non so, risponderei: «Vado a salire le montagne perché amo sentirmi animale in libertà. Vado sul mare perché amo la natura ed i suoi spazi diversi». Direi: «La montagna è il mio Dio, il mare è la mia religione». Può essere che confonda Dio con San Nicola. Può darsi che la mia fede rischi di naufragare tra i possenti cavalloni. E il mio alpinismo? È raggiungere una chiesetta nata da un bisogno d'amore sulla sommità di un'isola. È lo sguardo avido ai monti che s'innalzano come un invito tutto attorno al mio orizzonte. È il superamento di difficoltà nel godimento di un corpo preparato ad affrontarle. È la scoperta di cime sperdute in paesi lontani. È l'eroica esaltazione della giovinezza che mi faceva muovere verso le montagne per perdermi negli spazi d'avventura. È guardare dall'alto alla nostra esistenza e non mettere radici da nessuna parte per andare in libertà.

Il mio alpinismo è una scalata strana. Con una tecnica sempre in evoluzione. E non mi basta cambiare scarpe ed entusiasmarmi di fronte alle spettacolari prestazioni in arrampicata libera raggiunte dall'impegnato professionismo odierno. C'è anche una lotta estenuante per tenere libera la mente e non perdere quel candore che ti rende sempre capace di accostarti ad ogni espressione di questo mondo stupendo con commossa meraviglia. E allora altro che evoluzioni di tecniche particolari ci vogliono per non ritrovarsi con un corpo svuotato dell'anima. E le suole dalla miscela speciale servono specialmente per metterle sotto le scarpe della buona volontà. Perché i muri che vengono eretti tra te e l'occasione per un vivere limpido sono sempre più lisci ed insidiosi di strapiombi. Rischio ad ogni passo di scivolare nel grigiore dei vari atteggiamenti di moda fino a rinnegare i tuoi ideali per paura dello scherno.

Voglio che il mio alpinismo mi faccia vivere la montagna in tutta la sua essenza e mi coinvolga nell'azione e nella curiosità di conoscere. E mi ricordi che esistono dei valori al di sopra di ogni nostra più o meno strampalata opinione. La realtà di perfette armonie dello splendido pianeta che ci ospita ed a stento ci sopporta.

Salgo la montagna per amore. Di silenzi e di piaceri dolcissimi. Di volti da scoprire e da non lasciare scolorire nella memoria. E se in questo vagabondare verso le cime più disparate incontro qualche santo, gli chiedo anche aiuto. E forse ne ha più bisogno lui di me di questi tempi. Ed allora brindo ad un San Nicola solitario e testardo nella sua fede che se ne sta in vetta ad insegnare la speranza. E sorride e non sorride, non so, ma pare non accorgersi dell'abban-

dono della gente che preferisce l'odore del pesce fritto sui moli al profumo dell'erba e rende lucide le pietre del selciato tra le case e lungo le rive mentre il sentiero alla cima si nasconde tra i lecci e scompare pian piano sotto i rovi.

«San Nicola aiutami e dammi un po' della tua bonarietà! Solo che a te bastano il tabernacolo che ti contiene amorosamente e la barca disegnata sulla volta».

A me occorre un bicchiere di vino generoso e un altro ancora per ubriacarmi di fiducia. E la barca deve essere vera e ben solida per portarmi via dalle stanchezze e salvare quell'alpinismo che non so più se sia fatto di monti o di mare, di alberi o di terra, ma certamente è qualcosa di molto complicato se qualche volta mi lascio cogliere di sorpresa da frasi come: «L'alpinismo è solo sport. Tutto il resto è retorica». E rimango stordita come sotto una mazzata. Oppure è qualcosa di così semplice che mi vien da ridere per essermi persa tra tante inutili parole. E vorrei allora rispondere d'impeto, sfidando ogni critica, che: «Il mio alpinismo è anche sentimento. È salire più in alto di tutte le volgarità. È l'offerta di vivere con serietà».

Forse per me l'alpinismo è sempre una cima da raggiungere.

Su pareti eleganti e verticali verso vette superbe o lungo stradine inselvatiche per andarsi a fermare nell'incontro di uno sguardo che sa di cielo. Di un piccolo santo che aspetta, come me, paziente ma sicuro, l'amore che giunga da qualche parte.

E insieme al corpo devo allenare anche questa mia anima che, se pure stracca ed anacronistica, non se ne vuole proprio andare e mi si trascina appresso oltre i sassi, le pareti strapiombanti e gli sconcerti. Ma è lei che mi trattiene sulle cime rivelandomi la suggestione della montagna. E non me la voglio perdere, anche a costo di sfibranti sofferenze. Perché come potrei altrimenti rincorrere il segreto dell'eternità e rimuovere gli oscuri rimpianti?

Vorrei averti raccontato una storia d'amore. L'amore per quella parte di noi che forse potrà salvare la nostra vita dall'angoscia e anche l'alpinismo dalla morte per tecnologia. E incamminarmi al tuo fianco per salire insieme lungo la stessa via. Per raggiungere una cima. E là fermarci, trasognati per afferrare il mistero della vita prima che ci scappi definitivamente e ci lasci più poveri che mai.

Bianca Di Beaco

Speculazioni a danno della montagna

Degli amici, amanti della montagna, che frequentano la VAL DI FASSA e più propriamente la bellissima VALLE DEL VAJOLET, ci informano di un ennesimo tentativo di speculazione e di danno per l'ambiente.

Proponiamo ai nostri lettori uno stralcio di un articolo in proposito apparso su «ITALIA NOSTRA» di Trento nell'aprile 1984.

D.D.

Tralicci, funi e cemento: la speculazione sciistica vuole cambiare il volto della Val di Fassa

«Catinaccio impianti a fune srl», «Società funivia val Giumela», «Società Buffaure», «Col Bel srl»: questi sono i protagonisti dell'assalto alle montagne del Centro Fassa. Nei nomi delle società ritroviamo gli obiettivi di espansione, tesi a che la «residenzialità» accumulata in anni di facili guadagni possa trovare un'ultima illusione di respiro nel Gardeccia sotto il Vajolet (Catinaccio), verso il Ciampac di Canazei (Giumela) nella storica e intatta valle dei Monzoni (Buffaure). Consumati gli ultimi spazi liberi, il declino, stante il modello di sviluppo scelto e le premesse che già ora si scorgono, si presenterà inevitabile; tanto più grave di quanto prevedibile e previsto. Ma di ciò le «società» non si interessano.

Le motivazioni e le ragioni sociali delle s.r.l., naturalmente, parlano d'altro. Dicono di volontà di «riscatto». Fanno sapere che rispetto ai due poli qualificati dell'Alta val di Fassa (Canazei) e della Bassa Valle (Moena - San Pellegrino) il Centro Fassa (Vigo, Pozza, Pera, Mazzin, in parte anche Campitello) si trovano in una condizione di «dormitorio», con impianti di risalita quasi da «terzo mondo». Affermano che occorrono nuove iniziative e che un riequilibrio non può che passare attraverso altri cavi d'acciaio, altri squarci di bosco per piste. Tutto questo con il nome di «*programmato piano di sviluppo*», passaggio da «*dormitorio a zona turistica viva*» (L'Adige, 29-XI/1983).

Una cosa deve essere detta subito.

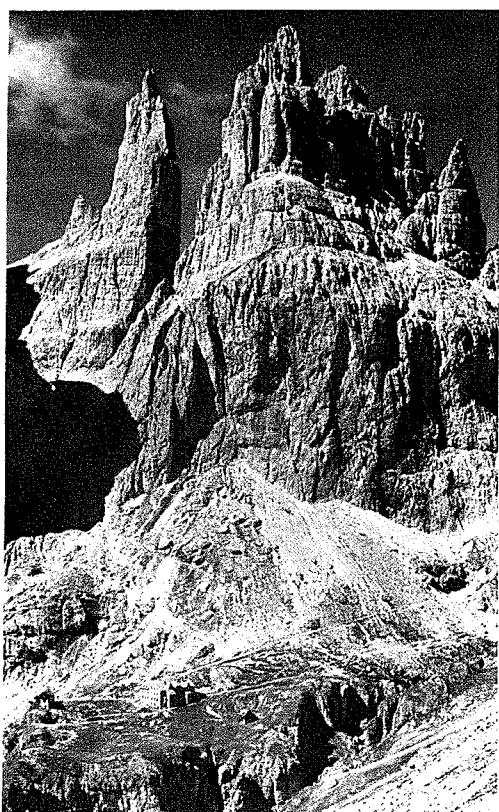
Può esser vero che il Centro Fassa soffra di un'imperfezione di collegamenti con alcuni poli sciistici; può esser vero che alcune situazioni insediative siano sovradimensionate rispetto alle richieste di un turismo sempre più esigente: questi sono proprio i frutti di un incontrollato e abnorme sviluppo edilizio. Ma ciò non basta a definire sprezzantemente «dormitorio» - come fanno i propugnatori funiviari e i loro portavoce - una delle zone più interessanti del Trentino, ricca rispetto alle altre vallate, strategicamente collocata nei confronti del bacino sudtirolese, interessata da un turismo estivo fra i più forti e consistenti (e questo proprio nel momento in cui la frequentazione dell'alpe nell'estate risorge con un boom senza precedenti), capace di porsi, se lo volesse o lo sapesse fare (o semplicemente imitasse le vicine esperienze di Austria o Svizzera) come crocevia «totale»: con l'ambiente, con la natura, con lo sport.

A creare opportuni collegamenti sciistici – una volta che le condizioni di fondo fossero assicurate - basterebbero quindi migliori servizi ed un sistema di skipass più articolato dell'attuale: comprensivo, oltre che di risalite, anche di migliorati trasporti con minibus, con l'aggiunta della piscina e dello stadio del ghiaccio.

La posizione strategica e tutt'altro che da «terzo mondo» del Centro Fassa è del resto testimoniata dalle grandi fortune commerciali del Fassa Coop Center di San Giovanni, una delle cooperative che in questi ultimi anni hanno registrato il più alto tasso di incremento: tanto da potersi permettere di riversare parte degli utili (Alto Adige, 16.1.1984) nella capitalizzazione delle società funiviarie (con quanta giustificazione degli aiuti, degli incentivi, delle facilitazioni che il sistema cooperativo gode nella nostra Provincia non è qui il caso di esaminare).

Le zone della Val di Fassa interessate dalle iniziative di meccanizzazione per lo «sviluppo» di Vigo, Pozza, Pera e Mazzin sono quattro:

1. Roda di Vael,
2. Gardeccia,
3. Val Giumela
4. Val Monzoni.

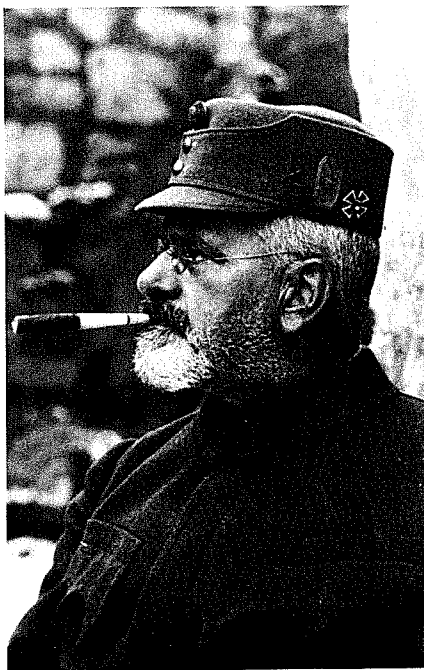


VALLE DEL VAJOLET
(CATINACCIO)

Aria di montagna con Oitzinger

Se dovessi indicare un buon libro di montagna (anche se in fondo non ho simpatia per certe generalizzazioni), non avrei dubbi: l'«Oitzinger» di Kugy è un buon libro, un vero libro di montagna. Io ci son «vissuto» assieme per alcuni mesi, da quando ho cominciato a tradurlo, cosa – per inciso – non facile, perché il tedesco di Kugy è tutt'altro che agevole e perché ho cercato di conservare, per quanto era possibile, l'autentico modo di dire e di pensare dell'autore.

Perché un «vero» libro? «Oitzinger» è qualcosa di più del solito racconto di imprese sui monti, anche se vi si parla di scalate, di bivacchi, di pareti, di cenge e di creste. C'è, in più, l'aria autentica di un paese che sta ai piedi della montagna, Valbruna, e ci sono i montanari, Oitzinger ne è quasi il simbolo migliore, con la loro tenacia, le fatiche, le gioie, le baruffe, le miserie. C'è una serie di anni, prima, durante e dopo la prima guerra mondiale, che segnano il trapasso da un certo modo di vivere (e di affrontare i monti): una sequenza rapsodica che risuona ai piedi del Montasio, dello Jof Fuart e degli altri giganti delle Giulie. C'è il ricordo delle imprese alpinistiche, ma è soprattutto la memoria degli uomini che conta: Oitzinger, i Komac, Pesamosca, i «paladini» di Kugy, certo prediletti dall'autore ma «raccontati» dal vivo, nel bene e nel «male», un male di cui erano se mai vittime e mai autori, gente brava, onesta, forte.



IL DOTT. KUGY «Alpine-referent»
(Consigliere alpino) al tempo della
prima guerra mondiale.

Nel libro, Kugy ci parla di raccolti, di fieno, d'erba, di legname, di bestiame e di capre; è romantico, di quando in quando, ma più spesso attento al linguaggio del reale. Non è una novità assoluta. Anche per Trieste, per la sua vita al tempo dei suoi commerci fiorenti, aveva scritto delle pagine di autentico, vivissimo valore «documentario».

«Oitzinger» verrà pubblicato, come tangibile atto editoriale, volto a ricordare i cent'anni del Club alpino fiumano, dal 1919 sezione del Club Alpino Italiano. Dopo un altro libro, «Le montagne dolomitiche», di Gilbert e Churchill, sarà il secondo valido impegno in un ambito culturale, che è parte non secondaria nell'attività di un sodalizio alpinistico.

Rinaldo Derossi

Un importante contributo alla conoscenza del Carso Isontino

A Ervino Pocar, traduttore e germanista, morto a Milano nel 1982, suo socio, è dedicato questo libro, *Il Carso Isontino tra Gorizia e Monfalcone*, pubblicato a cura della Sezione del C.A.I. di Gorizia (Ed. LINT, Trieste, 1984, lire 25.000) in occasione del centenario (1883-1983), che colma così, come viene spiegato nella prefazione, «il quadro descrittivo del territorio montano della vecchia Provincia di Gorizia», già oggetto della guida di *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, pubblicata negli anni Trenta dalla Società Alpina Friulana e recentemente ristampata, con la quale «vi sono molti legami e non solo formali».

Ma se interessante è la storia esterna del libro, che raccoglie diciannove contributi, riflessioni e studi di esperti goriziani e triestini, che da diversi punti di vista e con diversa angolatura analizzano, ripropongono e illuminano il Carso in tutta la sua complessità e ricchezza, e che viene consegnato ora «agli escursionisti e alla cultura locale», non meno interessante è l'oggetto della trattazione, «costituito da vette, boschi, colline, fiumi di irripetibile e rara bellezza».

Caso frequente nei nomi geografici propri a qualche regione o località distinta da speciali e marcati caratteri, anche la parola Carso ha valore diverso a seconda che la si intenda come puro nome di regione o la si usi a significare un fenomeno geologico tutto particolare e proprio ai terreni calcarei, in minor grado ai gessosi. Così c'insegna Guido Depoli, già eminente studioso dei fenomeni carsici, dalle ingiallite pagine di *Liburnia*, la rivista del Club Alpino Fiumano. E questo stesso problema, ci pare, viene affrontato ora da Fabio Forti nel capitolo «Genesi ed evoluzione dei fenomeni carsici e dell'idrologia carsica in generale», partendo dalla premessa che per «paesaggio carsico» s'intende

un'unità geomorfologica caratterizzata dalla dissoluzione delle rocce carboniche e di quelle gessose che la differenziano dai «paesaggi normali», dovuti cioè al semplice modellamento erosivo con scorrimenti prevalentemente superficiali.

Ma, *geograficamente*, che cos'è il Carso? Ce lo ripete ancora dalla sua lontananza nel tempo Guido Depoli: «è quell'altipiano chiudente da Borea la penisola istriana e formante i declivi orientali del Quarnero... Il Carso, connettendosi da un lato alle ultime pendici delle Alpi Giulie, si spinge dall'alto lungo la costa orientale dell'Adriatico».

Ci si scusi la digressione non inutile, in quanto nasce dall'osservazione che anche i compilatori di questo volume si sono trovati di fronte alla necessità di delimitare il territorio delle loro ricerche: Carso Isontino? Carso goriziano? Carso monfalconese? E poi, altro interrogativo: che cos'è che li distingue dal Carso triestino, distinto a sua volta da un Carso jugoslavo al di là del confine (e, aggiungeremmo noi, dal Carso liburnico, sul quale si appuntò l'interesse degli studiosi e degli alpinisti fiumani)? Sergio Tavano, nel primo capitolo, intitolato «Carso, ruvido specchio», con buon senso sgombra ogni dubbio in proposito, definendo, tutte queste «classificazioni di comodo che in minima parte sono giustificate per un fenomeno naturale in cui quasi soltanto gli uomini, per contingenti situazioni, hanno inserito criteri, motivi e pretesti per appropriazioni e attribuzioni differenziate». E siamo con lui, anche se, per ragioni *proprio contingenti*, i vari contributi non possono non tenerne conto nella trattazione dei loro temi.

E passiamo rapidamente in rassegna gli argomenti e i loro autori.

Silvio Polli, in «Aspetti climatici del Carso di Gorizia», rileva che «attualmente il Carso si presenta più verde di quanto non appariva nel passato. Tra le diverse cause di questo mutamento una delle principali è certamente quella dell'attuale variazione climatica. Occorre tenere presente che il clima varia lentamente ma continuamente. Attualmente nella nostra regione la temperatura aumenta da 0,1° a 0,2° in cento anni». Livio Poldini tratta della «Flora e vegetazione del Carso Goriziano» con una premessa sui precedenti storici dell'esplorazione botanica del goriziano, dal medico senese Pietro Andrea Mattioli nel '500 all'Avanzini, il cui erbario è oggi conservato presso il Museo Provinciale di Gorizia. Importante per gli amatori e i raccoglitori è il contributo dal titolo «I funghi del Carso Goriziano e del colle di Medea», dovuto a Bruno Perco. Fabio Perco, invece, si interessa dell'«Avifauna» e della «Macro-mammalo fauna» (praticamente degli uccelli e dei mammiferi), mentre Sergio Dolce di «Anfibi e rettili». Si passa quindi con Ugo Furlan allo studio degli insediamenti umani nella preistoria e dei reperti archeologici con «Le ceramiche medioevali e rinascimentali del Carso isontino» di Vinicio Tomadin, studio che è «intimamente legato a quello delle strutture e dei siti che li riguardano». Nel caso: le zone caratterizzate da costruzioni difensive.

Trattando del Carso, seppure di una frazione di esso, non poteva mancare in questo libro un capitolo dedicato agli sloveni, che ne sono gli abitanti da almeno nove secoli. Ed ecco Pavle Merku con il suo contributo «Gli sloveni e il Carso isontino», dedicato alla letteratura slovena, nella quale, per il goriziano, primeggia Stanko Vuk di Merna (1912-1944), lirico sensibile e irrequieto, in cui «il mondo dei calzalai di Merna, piccolo universo di una

corporazione artigiana di profonde radici e tradizioni, sarà una delle basi della sua formazione umana»; e al canto popolare. In questo campo è affiancato dallo studioso Vladimir Klemše, che tratta della «Microtoponomastica nel Carso Isontino», dove sono raccolti e catalogati quasi seicento nomi di località, ma soprattutto di piccole proprietà ed appezzamenti, allo scopo di contribuire alla loro conservazione; e da Milko Renner con «La casa rurale nel Carso goriziano», ossia la casa che nasce come architettura spontanea, «come espressione dello sviluppo della cultura contadina».

«*Terra senza pace e congiunture*», il Carso è forse l'immagine più autentica dell'inquieto e disarticolato cuore umano, in particolare degli uomini d'oggi» dice Camillo Medeot in «Guerre sul Nostro Carso». E aggiunge: «Per mandato affidatoci, passeremo ora in rassegna le principali gesta che i figli di Caino hanno compiuto lungo il corso dei secoli sul nostro Carso»: dai Romani alla Grande Guerra. E questo saggio ci pare la naturale premessa a quello di Rinaldo Derossi, «Il Carso isontino e la letteratura italiana», perchè proprio la guerra, la prima guerra mondiale, pare costituire il vertice ideale del *rapporto* fra il Carso isontino e la letteratura, da «Il ritorno sul Carso» di Luigi Bartolini, a «Guerra del '15» di Giani Stuparich, a «Giorni di guerra» di Giovanni Comisso, a «Trincee – confidenze di un fante» di Carlo Salsa, a «Kobilek» di Ardengo Soffici. «Fortunatamente, il discorso non s'interrompe qui. Altre voci a noi contemporanee, altre figure assicurano la continuità di un legame profondo tra la terra e l'uomo». C'è infatti Silvio Domini che scrive i suoi versi nel dialetto «bisiac», ma soprattutto c'è, un po' solitaria, di una solitudine che è malinconia ma anche chiarezza, la goriziana Rosinella Celeste con la sua raccolta «Pan» del 1974: «Dolore avrei dovuto provare/nel parlarvi gente, contadini/del Carso...». Tra loro vorremmo trovare anche il nome di Romolo Cosolo.

Intimamente legato a «L'ambiente» di Celso Macor è «Il Carso e gli artisti» di Maddalena Malni Pascoletti: «Non si può dire che grazie alla guerra i pittori abbiano scoperto il Carso, eppure è proprio negli anni Venti che essi ne fanno una meta privilegiata, e non c'è mostra, personale o collettiva, da quel momento in poi, che non proponga almeno un «motivo carsico» afferma l'autrice del saggio. E cita i nomi di Guido Grimani, Enrico Fonda, Santo Bidoli, Dyalma Stultus, Tonci Fantoni, Enrico De Cillia, Fulvio Monai, Renato Daneo e altri, che se ne sono interessati forse soltanto marginalmente.

Chiudono il volume Mario Galli con «Cartografia del Carso isontino» (Cartografia: «Descrizione del territorio che è strumento basilare del controllo del potere, documento nato per quelli che decidono, che pianificano e gestiscono, che manovrano eserciti, che impongono tributi»); Graziano Cancian che tratta de «Le grotte» e poi Alvise Duca che ci propone «Dodici itinerari del Carso isontino», frutto dell'attività di ricerca e segnatura di sentieri svolta da una ventina d'anni in qua da alcuni soci del Gruppo Speleologico «L.V. Bertarelli» del C.A.I. di Gorizia, per individuare percorsi che avessero una molteplice validità: estetica, paesaggistica, ma anche via di facile accesso alle zone e cavità d'interesse speleologico».

L'opera, che conta una nutrita schiera di note bibliografiche, è arricchita da disegni originali del pittore Fulvio Monai e da un gran numero di fotografie a colori e in bianco e nero di noti specialisti. Al coordinamento e alla realizzazione ha presieduto Luigi Medeot.

Dario Donati

Rodolfo Baumbach e Giulio Kugy: Un sodalizio nella Trieste dell'800

La *Libreria Alpina di Bologna* dei fratelli Mingardi: una delle pochissime librerie specializzate sulla montagna, antiquarie e non, del mondo intero. È qui, nella loro «bottega» (e dove se no?), che ci è capitato fra le mani un vecchio, introvabile *libretto* (per la mole, evidentemente, non per il contenuto), pubblicato a Trieste mezzo secolo fa dalle edizioni Delfino: *La leggenda del Tricorno* di Rodolfo Baumbach, versione di Ario Tribel-Tribelli.

Una grossa scoperta per chi di Trieste non è, ma viene dal lontano Piemonte. Diciamolo sinceramente, dell'alpinismo triestino e giuliano conosciamo Kugy, e più che altro le sue avventure sul Bianco o in Delfinato, e lì ci fermavamo. Il *libretto* ci ha fatto conoscere *Baumbach*, ci ha fatto intuire qualche cosa del suo tempo felice e della Trieste di fine ottocento: il tutto visto da lontano e dal di fuori.

Intanto ora sappiamo qualche cosa di questo Baumbach, che nemmeno sapevamo esistesse!

Fu, ci pare di poter dire, un modesto poeta. Il Tribel lo paragonò a un Giusti o a un Aleardi. Pure le sue opere, tutte in lingua tedesca, conobbero un vasto successo editoriale: si parla di centinaia di migliaia di copie ciascuna; certo allora un poeta non subiva la... concorrenza di cinematografo o televisione! Ma tant'è: erano centinaia di migliaia di volumi che giravano l'Europa. Forse solo un Fusinato, con le sue vendite a dispense mensili (ne fu lui l'inventore), raggiunse *da noi* tirature analoghe.

Fu detto (il Baumbach) il «poeta della montagna»; ma intanto era nato in Turingia nel 1840, a Kranichfeld. Destinato ad una carriera scientifica con specializzazione in botanica, capiterà non si sa bene come (o almeno non lo sappiamo noi) a Trieste, all'età di trent'anni. Una *gita* che durerà dal 1870 al 1885!

Si era innamorato della città, della sua gente, delle montagne che la circondano, e divenne poeta.

Poeta o semplice menestrello? Poco conta. Di sicuro a Trieste visse come poeta e campò come maestro privato. Il Tribel (stiamo saccheggiando il suo libretto) lo descrisse come «un uomo tarchiato, d'incipiente calvizie, forte bevitore (quel «benedetto» Terrano del Carso!) e corteggiatore accanito del bel sesso». La vita del poeta a Trieste sarà contrassegnata da impegnative escursioni settimanali sulle Alpi Giulie. Località preferite: le valli del Tricorno, la Val Trenta e la Vallata dei sette laghi. Buona scusa, i suoi studi botanici.

Annotato che in questo suo «erborizzare», come allora si diceva, formò un Erbario di oltre 12.000 specie, dobbiamo ricordare che con lui salirono in molti: praticamente tutti gli alpinisti giuliani, dal barone Karl Czörnig, fondatore della Sezione del Club Alpino Austro-tedesco, al noto scrittore Urbas e, finalmente, a Giulio Kugy, ancora giovanetto. Nel suo libro autobiografico, *Dalla vita di una alpinista*, Kugy racconta come in quegli anni (1870-1885) fosse assiduo compagno del Baumbach nelle sue escursioni botaniche. Aggiunge che, spesso, le gite erano rallegrate dalla recitazione da parte del poeta di qualche sua lirica!

Tutti sanno, e non mette conto parlarne ai giuliani, che Kugy, e ciò fa parte della sua leggenda, ricercava una modesta, sfuggente pianticina alpina: la *Scabiosa Trenta*.

Qualsiasi manuale di botanica ci insegna che le scabiose sono un genere di piante della famiglia delle *Dipsacacee*, che comprende 80/90 specie erbacee: fra queste, rara se non estinta, la *Scabiosa Trenta*.

Era stato un botanico di scuola tedesca, Baldassare Haquet, studioso e alpinista, a imbattersi e a descrivere questa specie, da lui detta «Trenta» dal nome della valle in cui l'aveva raccolta nel 1777.

È una data questa sulla quale conviene soffermarsi. Haquet era passato per la Val Trenta nel corso di un tentativo di scalata al Tricorno, il maggior monte delle Alpi Giulie (quello che Kugy chiamerà «il monte ideale della mia giovinezza»). Una notazione: il Tricorno sarà scalato per la prima volta nel 1778 dalla «carovana» del dottor Willonitzer, otto anni avanti la prima scalata del Monte Bianco!

Ma questa è un'altra storia: qui vogliamo solo ricordare che, dietro la *Scabiosa Trenta*, Kugy consumò almeno metà della sua vita.

Ecco il grande naturalista Muzio de Tomasino chiamare Kugy giovanetto e chiedergli di *ritrovare* la pianticina (dopo Haquet nessuno l'aveva più vista!). Ecco le lunghe incessanti ricerche nelle vallate del Tricorno. Ecco Kugy collaborare all'Orto Alpino Juliana in val Trento, dove migliaia di semi e molti esemplari sradicati di *Scabiosa leucantha* (la specie da cui pareva derivasse la *Trenta*) vi vengono collocati. Inutilmente: il miracolo o il caso non si ripete. Ma leggiamo le parole di Kugy dal suo libro *La mia vita*, tradotto da Ervino Pocar:

«Cosi, caro fiore del mio cuore, tanto cercato, tanto desiderato, risorgendo dai sogni della mia nostalgia, dalla forza della mia fiducia, dalla misteriosa tenebra della tua lontana origine, dalla tua fioritura e dalla tua scomparsa, finirai dunque col venire da me nella tarda sera della mia vita...

Scabiosa Trenta, dispensiera di felicità, la mia fede in te non è mai morta... Ora ti aspetto. Poco tempo mi è ancora concesso. Vieni, vieni presto!»

Ma non eravamo partiti dal libretto del Baumbach? Sarà il caso di ritornarci.

Quella del Tricorno è una leggenda famosa nella letteratura e nel folclore locale. Intanto Triglav (in italiano Tricorno) «dalle tre teste», è il Dio nazionale sloveno. Sul monte, coronato da un giardino smagliante e incantato, vagano le Rojenice, le tre bianche fate, nelle quali paiono trasfigurate le Parche greche. O sono le carducciane Fate Carniche «bianche in vesta, coi capelli nemi d'oro», guardiane del giardino? Per non parlare del Monte Ricco, il *Bogatin*, dove un enorme tesoro è celato. Ne è custode, come il Drago di San Giorgio, Zlătorog, il camoscio candido dalle «corna tutte d'oro», un animale indistruttibile che rinasce dal suo stesso sangue.

Ultimo, ma *deus ex machina* della vicenda, il Cacciatore Verde, audace e fannullone. Sarà Spela, la gelosa ragazza dell'Alpe Komna, innamorata disperatamente di lui, a spingere il cacciatore al monte, verso un comune tragico destino.

Indubbiamente si tratta di almeno due leggende fuse insieme: le Fate e il giardino incantato da un lato; dall'altro i tesori del Monte Ricco e il camoscio bianco.

La *morale*? La solita di ogni leggenda dei monti: le forze della natura, anche se personificate da fate e bianchi camosci, non sono mai benigne con l'uomo che sulla montagna vuol valicare i limiti assegnati.

Ma tutte queste non sono che ... *divagazioni*. Nostro scopo era semplicemente (e siamo certi che non ce ne vorranno nè il venerando autore, nè l'abilissimo traduttore o il coraggioso editore), nostro scopo era di riprodurre alcuni versi del poemetto di Baumbach, quelli centrali che raccontano delle bianche Rojnice, dell'invulnerabile Zlătorog e dei 700 carri necessari al trasporto dell'introvabile tesoro.



RODOLFO BAUMBACH

«Ognun conosce le tre fate bianche,
le buone Roienice, che sul monte
hanno dimora, ma talvolta pure
scendono alle capanne dei mortali
e gioia vi dispensano e fortuna.
Assai di rado avvien che il loro aspetto
possa un uomo vedere, e il lor giardino,
eternamente in fior, quasi nessuno
potè mirare. Un branco di camosci
candidi come neve e che conduce
Zlătorog forte dalle corna d'oro,
difende il lor dominio; e se un mortale
ad esso s'avvicina, giù dal monte
rotolan pietre quei camosci, e lampi
sprizzan dal capo del lor duce. In fretta
lo sbigottito uom volge le terga.
Invulnerabil Zlătorog fu reso
dal magico poter di quelle dive.
Se un colpo lo ferisce, dalle calde
gocce del sangue suo, tosto la rossa
rosa fatata del Tricorno sboccia.
Il camoscio ferito, di quei fiori
si nutre, e per incanto ne guarisce.
Perciò mai riesce a un cacciator di abbattere
l'invulnerabil Zlătorog. Ma s'egli
ucciderlo potesse, il suo compenso
grande sarebbe, chè le corna d'oro
dischiudono la magica caverna
del Monte Ricco. Settecento carri
non bastano a portar tanto tesoro
quanto ne nasconde il Monte Ricco in seno.
Quest'è la storia del camoscio Zlătorog,
e della rosa del Tricorno magica».

Franco Fini

In cima al Sass di Putia

A casa mia ho sentito spesso parlare delle «settimane alpinistiche» organizzate ogni anno dal C.A.I. di Fiume nella prima settimana di settembre. Infatti mio padre vi ha partecipato molte volte e me ne ha parlato sempre con grande entusiasmo. Poiché quest'anno avevo deciso di prendervi parte, mi sono allenato con serietà andando a fare delle gite, come quella al Monte Cavallo (insieme al nostro Presidente Ing. Aldo Innocente, a Giuliano Fioritto, a Pio Pucher, a Franco Prosperi e a mio padre) o quella sull'Ortigara, in occasione della commemorazione degli Alpini caduti nella Grande Guerra.

Letto il programma di questo settembre, non troppo impegnativo anche se la mia scarsa esperienza mi preoccupava non poco, domenica 2 settembre mi presento all'appuntamento fissato a S. Leonardo di Pedraces in Val Badia.

I partecipanti giungono puntualmente da più parti d'Italia. Molti si salutano con abbracci e cordialità perché si rivedono a distanza di tempo e colgono quest'occasione per ritrovarsi tra amici legati dalla stessa passione per la montagna e per rinsaldare lo spirito «fiumàn».

Anch'io ritrovo un amico, Massimiliano Donati, con cui sono certo di poter dividere le soddisfazioni e l'atmosfera di allegria che regnano durante questi incontri annuali.

La comitiva è particolarmente numerosa per l'adesione di un gruppo di iscritti al C.A.I. di Napoli, tra i quali c'è Paola e sua madre Ghita che già conosco. Sono contento di rivedere la Paola perché così si allunga il numero dei giovanissimi e ci potremo far buona compagnia.

Sono esattamente le 16 quando il capogruppo, l'espertissimo Rino Rippa, fatto l'appello dei presenti, lascia liberi i partecipanti di raggiungere il Rif. S. Croce o con la seggiovia o per sentiero.

Per... farmi le gambe, decido di seguire mio padre che già s'incammina sul sentiero con Loredana de Giosa, Luisa Soranzo, Mauro Stanflin e i fratelli Rosin.

Non ho ancora idea di quale sarà la velocità di movimento della comitiva. Però, vedendo i fratelli Rosin distaccare, con passo deciso, tutti gli altri, questo primo approccio mi fa temere che con la mia andatura non riuscirò a tenere testa al gruppo. Ma non sarà così.

Il Rifugio di S. Croce, la cui capienza di 25 posti letto era totalmente prenotata da noi, si trova a quota 2.045 m, ai piedi di un vasto ghiaione del monte omonimo. Com'è regola generale, non si deve salire nelle camere con gli scarponi ai piedi e, dalle 22, si spengono le luci perché c'è l'obbligo di osservare il più assoluto silenzio, pena i rimbrotti della severa, ma generosa «gestrice» che ci delizia con squisite, enormi omelette ai mirtilli.

Lunedì. Il primo giorno di cammino inizia con una bellissima limpida giornata. Ci avviamo verso il Passo di S. Croce (m 2.617) per un sentiero parzialmente attrezzato. Il gruppo si dispone in fila indiana e sale in mezzo ad un paesaggio stupendo di roccia, fiori e cespugli. Confesso che mi fa un po' paura l'affrontare quei tratti di via ferrata, non per la tecnica da usare, bensì per il pericolo che qualche sasso, smosso da quelli che precedono, mi possa cadere addosso. Colgo perciò l'occasione per indossare, per la prima volta, il casco e fingere di essere tranquillo.

Giunti al Passo, breve sosta per mangiare un boccone e dare modo ai meno veloci di raggiungerci. Poi decidiamo di salire in vetta senza lo zaino, dato che dovremo ritornare poi sui nostri passi. La cima è a 2.908 metri, la vista da quassù è meravigliosa per la limpidezza dell'aria. Riesco a distinguere, in direzione della zona in cui abbiamo lasciato gli zaini, un gran lago. Desidererei raggiungerlo, non so bene perché. Forse perché mi ricorda il mare e le recenti veleggiare con il Windsurf. Ah, la fortuna! L'itinerario ci porta proprio da quella parte e precisamente al Rif. Fanes, dove pernosteremo col pensiero rivolto ai 3.034 m di Cima Varella.

Martedì. Di buon mattino lasciamo il rifugio con l'animo in ansia per le condizioni metereologiche incerte. Il percorso sino a forcella Medesc non è molto... simpatico. Tuttavia la raggiungiamo senza troppe difficoltà. La sosta è breve perché le nuvole, girando sopra le nostre teste e tutt'intorno, ci portano l'ombra fredda e umida della tristezza, mentre un venticello frizzante sembra spronarci a partire. Bisogna decidere se salire sulla Varella o scendere al Rif. S. Croce. Le nuvole basse ed il persistere della scarsa visibilità inducono la comitiva a rinunciare a questa prima vetta *super 3000* della settimana.

La discesa è tutto un ghiaione. Che divertimento saltare sui sassi e con un solo passo scendere di 2 metri al colpo! Alla fine il sentiero s'infila in un piccolo boschetto di mughì dentro al quale si intrecciano più sentieri che quasi ci fanno perdere l'orientamento. Tuttavia poco dopo raggiungiamo un grosso masso su cui ci sono segnalazioni estremamente precise. Lo sguardo allora ritorna a quei mughì che sono stati per un momento il nostro labirinto, mentre per altri possono fornire materia per una grappa del tutto fuori dall'ordinario.

Mercoledì. Dopo il pernottamento al Rif. Sass della Croce, la comitiva si dirige verso la seggiovia per scendere a S. Leonardo. Ma siamo in anticipo sull'orario e bisogna attendere l'avvio dell'impianto. Come ingannare il tempo?

La soluzione è trovata da Giuliano Fioritto. Infatti a 50 metri c'è una casetta di legno e un gruppo di conigli cui Giuliano si avvicina con l'erba e fa vedere a tutti noi, increduli spettatori, come riesce a... colloquiare con quelle bestiole che vengono a prendere il cibo dalle sue mani, mentre una signora del gruppo di Napoli si avvicina e accarezza un cavallo che, poco distante, se ne sta al pascolo. È un intermezzo da fiaba, in una mattina un po' grigia e incolore che non lascia ben sperare per il resto della giornata.

Per Antermoia giungiamo, in macchina, al Passo delle Erbe (m 2.002) da dove ci incamminiamo per la tappa successiva: Forcella Putia (m 2.357). Il percorso non è molto arduo. Veniamo però investiti da un forte vento e da una pioggia scrosciante che ci impediscono la scalata al Sass di Putia e, con la mantella fradicia d'acqua che il vento si diverte a sollevare fino a scoprire lo zaino, lungo un sentiero scivoloso per il fango che ci costringe a manovre acrobatiche per non cadere, raggiungiamo il Rif. Genova (m 2297).

Non so perché, ma queste intemperie uniscono maggiormente nello spirito i partecipanti che nel tepore del Rifugio apprezzano un buon bicchiere e si danno ai canti di montagna, rievocando le precedenti «settimane». Il gruppo del C.A.I. di Napoli, che condivide le nostre fatiche escursionistiche sin dal primo giorno, offre un brindisi al C.A.I. di Fiume e ringrazia il capo comitiva Rino Ripa per la buona organizzazione.

Giovedì. Il mattino ci riserva la visione di una spruzzata di neve e di turbolenti nuvoloni che corrono nel cielo. Viene deciso di tornare al Passo



delle Erbe per poi trasferirci in macchina a S. Cristina di Val Gardena e raggiungere da qui, anziché per le forcelle S. Zenon e Munt da l'Ega, come previsto dal programma, il rifugio Firenze.

Al ritorno, giunti a Forcella Putia, una schiarita convince mio padre, Sergio de Giosa, Sabatino Landi, Mauro Stanflin e me di approfittare, con il consenso del capocomitiva, di tentare la salita all'erto Sass di Putia (m 2.874). Ci liberiamo degli zaini e camminiamo con passo abbastanza spedito e vigoroso in un paesaggio invernale per la neve che sbianca tutto, per il vento freddo e per le nuvole che vanno e vengono. Ho le mani intirizzite e sul sentiero attrezzato trovo grosse difficoltà nell'agganciare e sganciare i due moschettoni del cordino di sicurezza. I passaggi sono molto esposti e in quelle condizioni aumenta la scivolosità per la presenza di sottili strati di vetrato. Finalmente giungo in vetta e sono decisamente soddisfatto per la conquista di una cima... quasi invernale.

La tradizionale stretta di mano mi galvanizza notevolmente. Il tempo di sosta è quello strettamente necessario per alcune foto. E poi via da quell'ambiente artico, anche perché la visibilità è scarsissima.

Venerdì. Nell'ospitalissimo Rif. Firenze mi sono divertito in compagnia dei miei coetanei ed ho notato che l'amicizia si è rinsaldata in questi giorni anche con gli altri partecipanti che finora non ho nominato, tutti esperti alpinisti, come Renzo Donati, Piero de Giosa, Carlo Tomsig, Dialma Bizzotto.

Purtroppo le condizioni metereologiche non migliorano e viene deciso concordemente di terminare qui la «settimana» a causa della inclemenza del tempo. La comitiva, un po' mestamente, scende a valle. L'addio è sempre un momento triste, anche se la bicchierata significa arrivederci alla prossima «settimana». È vero: dovrò aspettare un intero anno, ma già mi sorride il cuore al pensiero di potermi ritrovare con un così nutrito e affiatato gruppo di bravi escursionisti da cui apprendere tante cose. Soprattutto come dev'essere la vita di una comunità che condivide esperienze, fatiche e soddisfazioni.

Stefano d'Agostini



I VOLTI ANTICHI, UNA VOLTA PROTAGONISTI, ORA SOLTANTO RADICI

Giovanni Spagnolli

Il 5 ottobre 1984 si è spento a Rovereto, dov'era nato nel 1907, il Sen. Giovanni SPAGNOLLI, già Presidente Generale del C.A.I. dal 1971 al 1980. Di lui, in questa triste circostanza, molti hanno ricordato i meriti, sia come uomo politico (più volte ministro e presidente del Senato), sia come dirigente a tutti i livelli del C.A.I. Ci è rimasto particolarmente impresso ciò che ne ha scritto Lodovico GAETANI, che gli fu al fianco come Segretario Generale della nostra associazione: «Spagnolli non fu un grande alpinista, se con questo intendiamo l'audace scalatore d'impervie pareti, ma fu senz'altro un alpinista completo perché seppe unire alla capacità sportiva di salire montagne di media difficoltà l'acuta osservazione di quanto lo circondava, dalla visione del paesaggio a quella più raccolta, più intima del fiore di monte».



IL SEN. GIOVANNI SPAGNOLLI (IN PIEDI) AL XXVII RADUNO (1978) DI TRENTO.

Ecco, queste parole fanno rivivere nei nostri cuori lo Spagnolli che conoscemmo durante i nostri convegni, cui aderì sempre con calore: Borca nel 1976, Trento nel 1978 e nuovamente Borca nel 1979.

A Borca, nel 1979, prima che si desse inizio ai lavori dell'assemblea, volle esternare i sensi della propria particolare simpatia per noi e i legami sentimentali che lo univano alla nostra Sezione, affermando che era intervenuto al raduno malgrado l'affetto per la famiglia e il dovere morale verso la consorte trepidante con lui per l'incerta sorte del figlio medico in Uganda e del quale mancavano da tempo notizie.

A corollario perciò ripetiamo le parole del giovane medico, suo figlio, rientrato poi indenne in famiglia nel dicembre dello stesso anno: «Da mio padre ho imparato a concepire la vita come un servizio nei confronti del prossimo, soprattutto di chi si trova in stato di bisogno, di chi soffre».

Noi desideriamo ricordarlo così, con le parole del figlio.

Dario Donati



Arnica montana

NOTIZIARIO

Verbale

In data 12 dicembre 1984 alle ore 16 si è riunita la Commissione giudicatrice del Concorso fotografico indetto dalla Sezione di Fiume del C.A.I. assieme alla Rivista «LIBURNIA», composta da:

sig. Carlo TOMSIG - Presidente
sig. Rinaldo DEROSI - Membro
dott. Dario DONATI - Membro
sig. Renzo DONATI - Segretario.

La Commissione, dopo aver esaminato le opere presentate da n.ro sette concorrenti, ha ritenuto tale numero assolutamente inadeguato per una proficua selezione, anche perché la gran parte dei partecipanti non si è attenuta ai requisiti formali richiesti (misure, indicazioni di massima, dichiarazioni relative) nonostante molte delle opere fossero meritevoli di considerazione dal lato estetico. La stessa è venuta pertanto nella determinazione di escludere tutti i concorrenti dall'assegnazione della graduatoria prevista dal concorso. Ciò non pertanto delibera l'assegnazione di un premio di consolazione, consistente in materiale fotografico per un valore di lire 100.000 (centomila) a:

CSYZMAS Irma da Cerveteri (Roma)
per l'opera denominata «Dobbiaco - Paesaggio Invernale» con la seguente motivazione: «Per la delicata e luminosa resa del paesaggio alpino invernale».

Il Segretario verbalizzante
Renzo Donati

La commissione giudicatrice:

- Carlo TOMSIG
- dott. Rinaldo DEROSI
- dott. Dario DONATI

Raduno e Assemblea

Borca di Cadore ha ospitato il nostro 33° Raduno annuale al quale hanno partecipato un centinaio di soci.

Sabato pomeriggio nell'aprire l'Assemblea il Presidente della Sezione ing. Aldo Innocente porgeva il benvenuto ai graditi ospiti ing. Giacomo Priotto, Presidente Generale del CAI, avv. Vittorio Trentini, ex Presidente Generale dell'ANA, il dott. Franco Slataper, Presidente della Società Alpina delle Giulie di Trieste, il signor Santo Ambroset in rappresentanza dell'Associazione XXX Ottobre l'altra Sezione del CAI di Trieste, nonché il signor Marino Ossi, Presidente della Sezione di S. Vito di Cadore, ed infine il gen.

Carlo Jean, Comandante della Brigata Alpina Cadore.

Dava poi lettura dei telegrammi di saluto e partecipazione dell'avv. Ferrante Massa, dell'Associazione Libero Comune di Fiume in Esilio e di altri soci.

Dopo aver invitato i presenti a un minuto di raccoglimento in ricordo dei numerosi soci scomparsi, l'ing. Innocente proponeva l'ing. Giacomo Priotto a Presidente ed il rag. Carlo Cosulich a Segretario dell'Assemblea. Tale proposta veniva accolta per acclamazione. L'ing. Priotto ringraziava per l'elezione a Presidente dell'Assemblea di questa splendida Sezione che raccoglie soci residenti in località diverse ricordando che era ormai la quarta volta che interveniva ai nostri raduni annuali e restituiva la parola ad Innocente per la relazione morale.

Quest'ultimo esordiva sintetizzando l'attività svolta dando le notizie più importanti, in quanto riteneva di soffermarsi maggiormente sui programmi per le manifestazioni del Centenario. La consistenza dei soci ammonta a 594 di cui 364 ordinari, 171 familiari, 52 giovani, 25 aggregati sezionali.

Il Rifugio Città di Fiume è stato completamente rinnovato ed appare modernamente trasformato, grazie all'impegno della Commissione Rifugi, la quale merita un plauso unanime.

La Commissione pubblicazioni va benissimo con la regolare pubblicazione di «Liburnia». Si sta preparando per il numero speciale del Centenario, ma di ciò se ne parlerà a parte. Purtroppo non aveva molto bene funzionato la Commissione escursioni e qualche gita in programma non era stata effettuata per mancanza di iscritti.

L'ing. Priotto invitava poi il dott. Andrea-nelli a leggere la relazione finanziaria che assieme a quella morale veniva approvata all'unanimità.

L'ing. Innocente passava quindi all'argomento Centenario della Sezione che si articola su diversi punti, ad illustrare i quali chiamava i responsabili.

Il Direttore responsabile di «Liburnia» dott. Dario Donati passava a descrivere come verrà realizzato il numero speciale che sarà improntato alle tradizioni del passato, mettendo in luce i personaggi che hanno guidato in questo centenario la Sezione nella buona e nella cattiva sorte.

Si dovrà anche tenere nel dovuto conto i rapporti con le consorelle Sezioni di Gorizia e Trieste. Innocente rivolgeva al proposito un appello ai soci perché mandino materiale utile per la pubblicazione. Molto materiale appartenente alla Sezione è andato infatti disperso e pertanto i soci dovrebbero collaborare alla ricostruzione dell'archivio storico e iconografico.

Ettore Ripa per la Commissione escursioni riferiva che per il prossimo anno si intendeva programmare una escursione di 8 giorni sul Monte Bianco.

Per quanto riguarda la «Torre Liburnia»,

l'ing. Innocente comunicava che era ancora da definire l'accordo con il Comune di Trieste e che si sarebbe provveduto a costruire la scala interna per raggiungere la sommità. Per la sua realizzazione sarà richiesta la collaborazione delle altre due Sezioni triestine ed ultimati i lavori la torre verrà consegnata in forma solenne al Sindaco di Trieste.

In merito alla edizione italiana della «Vita di Anton Oitzinger» di Julius Kugy, il Presidente riferiva che la traduzione in lingua italiana curata dal prof. Rinaldo Derossi, è già ultimata e che il responsabile della Casa Editrice Lint di Trieste si è impegnato a pubblicarla tempestivamente.

Luigi D'Agostini, in assenza di Alfiero Bonaldi, riferiva sull'attuazione dell'Agenda Alpina che è quasi ultimata. Il problema però era quello di trovare una sponsorizzazione onde poter far fronte al notevole impegno finanziario. Erano stati presi contatti con diverse persone che potrebbero essere interessate per cui si restava in attesa di ulteriori notizie.

Circa l'iniziativa di un'opera alpina, Innocente non ritiene che potrà essere varata nel 1985, sia per le difficoltà di avere l'autorizzazione, sia perchè non si è trovata una Sezione del posto disposta a collaborare. La nostra Sezione però sarebbe lieta di dare il proprio apporto ad altre che avessero il problema di ristrutturare una propria opera, alla quale verrebbe legato il nome della Sezione di Fiume.

Dopo che l'ing. Priotto aveva espresso il proprio compiacimento ed augurio per le iniziative in programma la relazione veniva accolta per acclamazione.



A BORCA DI CADORE

Il Consiglio direttivo in carica 1984-1987

PRESIDENTE

dott. ing. Aldo INNOCENTE - Via Solitro, 14 -
34135 TRIESTE

Tel. 040 uff. 61170 ab. 421879

PRESIDENTE ONORARIO

prof. avv. Arturo DALMARTELLO - Via del-
l'Annunciata 23/2 - 20121 MILANO

Tel. 02 uff. 666512-666504 ab. 661872

Fraz. Coianna - Cortina

Tel. 0436 - 5772

VICE PRESIDENTI

Carlo TOMSIG - Via V. Colonna, 5 - 34124
TRIESTE

Tel. 040 uff. 24377 ab. 614870

Aldo STANFLIN - Via Induno, 36 - 35100 PA-
DOVA

Tel. 049 uff. 24377 ab. 614870

SEGRETARIO TESORIERE

Renzo DONATI - Via F. Severo, 89 - 34147
TRIESTE

Tel. 040 uff. 6732452 ab. 574942

CONSIGLIERI

dott. Dario DONATI - Via Fella, 10 - 33100
UDINE

Tel. 0432 - 281487

Giuliano FIORITTO - Via Somma, 4 - 34135
TRIESTE

Tel. 040 - 420898

dott. ing. Ennio GARZOTTO - Via Cagliero, 4
- 20125 MILANO

Tel. 02 - 6070969

Franco PROSPERI - Via Monte Nero, 106 -
30171 MESTRE (VE)

Tel. 041 - 929737

dott. Pio Pucher - Via Roma, 174 - 30038 SPI-
NEA (VE)

Tel. 041 - 991987

Ettore RIPPA - Via Campestrin, 1 - 38050 PIE-
VE TESINO (TN)

Tel. 0461 - 594387

Raimondo SBONA - Via Milano, 40 - 30172
MESTRE (VE)

Tel. 041 - 955713

COLLEGIO SINDACALE

dott. cav. Alessandro ANDREANELLI - Via
Emo, 4 - 30126 VENEZIA LIDO

Tel. 041 uff. 38339 ab. 761126

Edmondo TICH - Via Genova, 12 - 30172 ME-
STRE

Tel. 041 - 931910

Luigi D'AGOSTINI - Via Gesù Lavoratore, 6 -
30175 VENEZIA MARGHERA

Tel. 041 - 922418

ISPETTORE DI RIFUGIO

Aldo STANFLIN - Via Induno, 36 - 35100 PA-
DOVA

Tel. 049 uff. 24377 ab. 614870

SOCI DEL CENTENARIO

ORDINARI

AQUISTO Francesco

Trieste

ANDREANELLI dott. Alessandro

Venezia Lido

ARTESE Antonio

Mestre (Ve)

ARVALI Ten.Col. Luigi

Mestre (Ve)

ASPERGER dott. Stefano

Villa Basilica (Lu)

AURORA Fulvio

Melegnano (Mi)

AURORA Pietro

Milano

BACCI Antenore

Trieste

BADOER dott. Vittorio

Padova

BAESSATO Luigi

Mestre (Ve)

BAGARY Ladislao

Roma

BALESTRA Augusto

Mestre (Ve)

BALIN Umberto

Padova

BARBARO Attilio

Venezia Lido

BARRA Gianfranco

Sarmeola (Pd)

BAYER dott. Oscar

Roma

BENCO Laura

Mestre (Ve)

BENCO dott. Nereo

Mestre (Ve)

BENUSSI Francesco

Trieste

BENUSSI comm. Riccardo

Trieste

BENUSSI Ruggero

Bolzano

BENVENUTI prof. Feliciano

Venezia

BESCOCCA ing. Luigi

Milano

BIANCHI dott. Nereo

Roma

BIZIO Lorenzo

Mestre (Ve)

BIZZOTTO Dialma

Bassano del Grappa (Vi)

BLAU dott. Guido

Milano

BÖHM dott. Oscar

Milano

BONALDI Alfiero

Oriago (Ve)

BORELLA ing. Arrigo
 Trieste
 BRAGATO Stelvio
 Trieste
 BRATOVICH prof. Mercedes
 Belluno
 BRAZZODURO dott. Carlo
 Chiavari (Ge)
 BRESCIANI Luigi
 Roma
 BRESSAN Maurizio
 Venezia
 BRESSAN Quirino
 Firenze
 BRESSANELLO Tullio
 Udine
 BRUNELLO Enzo
 Mestre (Ve)
 BUDICIN Aldo
 Trieste
 BURUL dott. Ulmo
 Longare (Vi)
 CADORINI Federico
 Livorno
 CADORINI Giuseppe
 Trieste
 CALORE rag. Ugo
 Riese Pio X (Tv)
 CANARDA Walter
 Mestre (Ve)
 CAPUTO dott. Otto
 Torino
 CATTALINI prof. Lucio
 Padova
 CATTALINI dott. Carlo
 Padova
 CAVALLINI Alberto
 Bologna
 CAZZETTA Aldo
 Pescul S. Fosca (Bl)
 CHERUBINO Pietro
 Trieste
 CHIEREGO ing. Bruno
 Stresa (No)
 CHIES geom. Lino
 Conegliano (Tv)
 CHINCHELLA Natalia
 Genova
 CHIOPRIS Fulvio
 Cremona
 CIANI comm. Mario
 Genova
 CIANI comm.te Oscar
 Venezia Lido
 CIUFFARDI Angelo
 Muggia (Ts)
 CLAUTI Nereo
 Udine
 CLAUTI Vittorio
 Udine
 CODERMAZ Dario
 Trieste

CONIGHI Carlo Ferruccio
 Roma
 CONIGHI Enrico
 Ferrara
 CONRAD dott. Nereo
 Recco (Ge)
 CORONICA Franca
 Trieste
 CORTE Tullio
 Roma
 COSULICH rag. Carlo
 Padova
 CRAGLIETTO Carlo
 Mestre (Ve)
 CRECHICI Guido
 Trieste
 CRESPI dott. Delfino
 Legnano (Mi)
 CSERMELY geom. Luigi
 Mestre (Ve)
 CSYZMAS Irma
 Cerveteri (Roma)
 CUNRADI dott. Boris
 Ville Franche Sur Mer (F)
 DAGOSTINI Franco
 Trieste
 D'AGOSTINI Luigi
 Marghera (Ve)
 DALLA TORRE Mansueto
 Selva di Cadore (Bl)
 DALMARTELLO avv. prof. Arturo
 Milano
 DALMARTELLO avv. Paolo
 Milano
 D'AMBROSI dott. Vittorio
 Milano
 D'APRILE Piernicola
 Padova
 DAVI' Ferdinando
 Mestre (Ve)
 DAZZARA dott. Gianfranco
 Padova
 DE CARLI Alessandro
 Mirano (Ve)
 DEKLEVA com.te Luciano
 Favaro Veneto (Ve)
 DELCHIARO Ferdinando
 Trieste
 DEL DOTTOR UICICH Zelmira
 Trieste
 DEL MESTRE Giovanni
 Trieste
 DE LUCA cav. Michele
 Rapallo (Ge)
 DEL ZENERO Lino
 Pescul Selva di Cadore (Bl)
 DEMORI Ennio
 Palermo
 DE NIGRIS Giuliana
 Duino Aurisina (Ts)
 DEPOLI arch. Arno
 Milano

DERENCIN rag. Ferruccio
Padova
DERENCIN dott. Italo
Roma
DERENCIN dott. Mario
Mestre (Ve)
DIENI Iginio
Padova
DI MARCO Guerrino
Bologna
DI SALVATORE Francesco
Trieste
DOBLANOVICH Giuliano
Spinea (Ve)
DOLENZ PETRIS Wilma
Verona
DOLENZ Stefano
Genova Quinto
DONATI Corrado
Buttrio (Ud)
DONATI dott. Dario
Udine
DONATI Renzo
Trieste
DONATI Giuseppe
Udine
DORIGO prof. Leonardo
Milano
DUIELLA Aldo
Brescia
DUIELLA Matteo
Chiari (Bs)
ERRICO Francesco
Venezia
FABIETTI dott. Oscarre
Bologna
FACCHIN Igea
Treviso
FACCHIN Sergio
Rochelle Park N.J. (USA)
FIDEL Nereo
Udine
FIORITTO Giuliano
Trieste
FLOREANI dott. Balilla
Spilimbergo (PN)
FONTANINI Loredana
Fornesighe di Zoldo (Bl)
FRANCO Durante
Bologna
FRIZZOLI dott.ing. Bruno
Milano
GARZOTTO ing. Ennio
Milano
GASPARINI Paolo
Trieste
GASPERAZZO Leonardo
Mestre (Ve)
GELLETTI Adriana
Trieste
GERETTO Fulvio
Trieste

GHERLENDI Luigi
Mestre (Ve)
GIACOMELLO Michele
Chirignago (Ve)
GIGANTE dott. Dino
Bruxelles (Belgio)
GIGANTE dott.ing. Paolo
Ravenna
GIRALDI Giorgio
Trieste
GIRALDI Rodolfo
Bayville (USA)
GIRONCOLI Ennio
Roma
GIROTTI Giuseppe
Venezia Marghera
GIULIANO Icilio
Trieste
GIUSTI Anteo
Roma
GOTTARDI dott. Francesco
Genova
GRADISNIK dott. Francesco
Roma
GRANDI Olinto
Mestre (Ve)
GRIMALDA Giovanni
Trieste
GRIMMER ved. VECCELLIO Meta
Milano
GROTZ ved. COLONELLO Ady
Abano Terme (Pd)
GRUBESSI in LUPATELLI Diana
Viterbo
GUARESCHI Giulia
Milano
GUMIERI Giuseppe
Milano
HOST Franco
Trieste
HRIBAR Armida
Trieste
INNOCENTE ing. Aldo
Trieste
INNOCENTE ing. Massimiliano
Trieste
JUSTIN Mario
Genova
KREKICH comm. Giuseppe
Padova
LA RUSSA avv. Vincenzo
Milano
LASINIO MOLARI Fiore
Torino
LASZLOCZKY dott. Ladislao
Bolzano
LAURENI dott. Livio
Bagnatica (Bg)
LAZZARICH Giuseppe
Spinea (Ve)
LEHMANN dott. Guglielmo
Milano

LEHMANN dott. Walter
 Bolzano
 LENARDUZZI Guerrino
 Roma
 LENAZ Ideo
 Livorno
 LENAZ Nereo
 Genova
 LENDVAI dott. Michele
 Roma
 LEONESSA Fabio
 Chiavari (Ge)
 LEONESSA ing. Livio
 Torino
 LESCOVEZ geom. Franco
 Gorizia
 LICHERI rag. Albino
 Padova
 LONCAR ved. ZAVAN Laura
 Venezia Marghera
 LOVATO Francesco
 Fossò (Ve)
 LOVATO Roberto
 Fossò (Ve)
 LOVISCHEK Giovanni
 Mestre (Ve)
 MACCATROZZO Marco
 Mestre (Ve)
 DE MAINERI rag. Emerico
 Pesaro
 MALLE Mario
 Roma
 MALLE dott. Norberto
 Monza (Mi)
 MANDRUZZATO Argeo
 Venezia Lido
 MANFRIN Massimo
 Venezia
 MANFREDINI Nino
 Camposanto (Mo)
 MANZIN Bruno
 Mestre (Ve)
 MANZINI Virgilio
 Mestre (Ve)
 MARCIUS Stefano
 Trieste
 MATCOVICH Sergio
 Trieste
 MATTEL Albino
 Duino (Ts)
 MATTEL Marina
 Duino (Ts)
 MATTEL Walter
 Trieste
 MIHICH Pietro
 Trieste
 MIHICH Wanda
 Milano
 MILINOVICH Nereo
 Roma
 MILLEVOI prof. Tomaso
 Padova

MINAH prof. Ferruccio
 Merano (Bz)
 MIRCOVICH Matteo
 Trieste
 MOLINARI dott. Umberto
 Milano
 MONACO di LONGANO Roberto
 Torino
 MONTI Nerea
 Portogruaro (Ve)
 MORA in DE GIOSA Loredana
 Trieste
 MORANDI dott. Aldo
 Roma
 MORAS Bianca
 Pramaggiore (Ve)
 MORELLA Giovanni
 Genova
 MORGANI Teodoro
 Genova
 MUSCO rag. Ugo
 Gorle (Bg)
 NANI Giorgio
 Mestre (Ve)
 NATINO Ermenegildo
 Peseggia Gardigiano (Ve)
 NEGRI Alfredo
 Bolzano
 NICOLAI in BARATELLA Nadia
 Peschiera Borreo (Mi)
 NICOLAI Rolando
 Spinea (Ve)
 NORDIO Guerrino
 Venezia Marghera
 ORTALI Giovanni
 Sesto Fiorentino (Fi)
 OSSOINACK Luigi
 Roma
 OSTROGOVICH Giovanni
 Genova Pegli
 OSUALDINI Franco
 Trieste
 PARISOTTO mons. Fulvio
 Mira (Ve)
 PASCUCCI ved. PLATTINGER Antonietta
 Arenzano (Ge)
 PASQUALI Melchiorre
 Livorno
 PASSARINI Pierluigi
 Chirignago (Ve)
 PAUK avv. Stephen
 Forest Hills (USA)
 PAULIN Claudio
 Mestre (Ve)
 PAULOVICH Adriano
 Monza (Mi)
 PELLIZZI CALCATERRA Lionella
 Milano
 PENSO dott. Renato
 Selva Gardena (Bz)
 PERRUCCA dott.ing. Secondo
 Milano

PETRICH dott. Andrea
 Roma
 PETRIS dott. Emilio
 Mignagola Carbonera (Tv)
 PETRIS Matteo
 Treviso
 PILLEPICH dott. Remigio
 Trieste
 PIROTTINI Giuseppe
 Birsfelden (Svizzera)
 POLI Dino
 Venezia Lido
 POLI ing. Lorenzo
 Brescia
 PONVINIO Guglielmo
 Trieste
 POZZA Claudio
 Trieste
 POZZA Neri
 Vicenza
 PRESTI Mariella
 Padova
 PROSPERI in Bettamio Diana
 Padova
 PROSPERI Franco
 Mestre (Ve)
 PUCHER dott. Pio
 Spinea (Ve)
 PURKINJE Marisa
 Ancona
 PUHALI ing. Roberto
 Trieste
 QUARANTOTTO Aldo
 Venezia Lido
 QUARTI Giancarlo
 Mogliano Veneto (Tv)
 RADOS dott. Rodolfo
 Trieste
 RANERI prof. Iginio
 Udine
 RANZATO cav. rag. Mario
 Roma
 RANZATO Omero
 Milano
 REBEZ dott. Diego
 Milano
 REMORINO ing. Mario
 Rapallo (Ge)
 RIBETTI dott. Leonida
 Venezia Lido
 RICOTTI Renato
 Roma
 RICOTTI OSS Renata
 Vetriolo (Tn)
 RIPPA Ettore
 Pieve Tesino (Tn)
 RODIZZA Corrado
 Cerveteri (Roma)
 RORA Mario
 Gradisca d'Isonzo (Go)
 ROSIGNOLI ing. Tullio
 Genova

ROTA SPERTI dott. Angelo
 Milano
 ROITZ Paolo
 Napoli
 RÜHR ing. Lauro
 Gorizia
 RUMOR Gianluigi
 Mestre (Ve)
 RUTTAR Alice
 Trieste
 SABINA Salvatore
 Chirignago (Ve)
 SACHS Ottone
 Trieste
 SALGO Giorgio
 Milano
 SANDRINI Giuseppe
 Roma
 SANTOLINI Livio
 Conegliano
 SARDI com.te Armando
 Mestre (Ve)
 SARDI Oretta
 Mestre (Ve)
 SARTESCHI DELLA LONGA avv. Marina
 Bagnaria (Pv)
 SAVI geom. Ido
 Padova
 SBONA Fabio
 Mestre (Ve)
 SBONA Raimondo
 Mestre (Ve)
 SCARPA ved. GRABER Giuliana
 Monfalcone (Go)
 SCATAMACCHIA Antonio
 Roma
 SCATENA Massimo
 Bassano del Grappa (Bi)
 SCHIATTINO prof. Domizio
 Rapallo (Ge)
 SCHNEDIT Z ing. Oreste
 Trieste
 SCHMIDT dott. Carlo
 Padova
 SEBERICH Bruno
 Roccaraso (AQ)
 SEBERICH dott. Giovanni
 Alessandria
 SECCHI dott. Ruggero
 Genova
 SEGNANI DEL BELLO Nevla
 Roma
 SEGNANI Valdo
 Roma
 SEMIZ Giuliano
 Trieste
 SERDOZ dott.ing. Bruno
 Ravenna
 SEQUALINO Claudio
 Trieste
 SICHICH Ersilio
 Trieste

SIGON Marina
 Padova
 SILENZI Dante
 Roma
 SILENZI Luigi
 Monza (Mi)
 SILENZI Paolo
 Monza (Mi)
 SILVANO dott. Sandro
 Padova
 SKULL ing. Giuseppe
 Sarissola (Ge)
 SMERINI Stefano
 Trieste
 SMOJVER dott. Antonio
 Bergamo
 SMOQUINA dott. Alfonso
 Brescia
 SMOQUIN Nesi
 Brescia
 SOLLAZZI dott.ing. Francesco
 Trieste
 SORANZO Luisa
 Padova
 SPERBER Rodolfo
 Bolzano
 STALZER Claudio
 Padova
 STALZER Giorgio
 Padova
 STANFLIN Aldo
 Padova
 STELLA RICHTER avv. Mario
 Roma
 STELLI dott. Mario
 Napoli
 STERLE Rodolfo
 Napoli-Barra
 STERNISSA Adolfo
 Trieste
 SZOLLOSZ col. Ladislao
 Roma
 TAMBURINI don Tarcisio
 Milano
 TANCREDI Paolo
 Genova
 TICH Edmondo
 Mestre (Ve)
 TOMASI Pietro
 Roma
 TOMASICH BERGHIUCH Isabella
 Genova Quinto
 TOMLIANOVICH ved. DEPOLI Ada
 Genova
 TOMSIG Carlo
 Trieste
 TRIGARI avv. Italo
 Firenze
 TUCHTAN Decio
 Treviso
 TUCHTAN ing. Dino
 Verona

TURILLI Carlo
 Padova
 UICICH ved. FIORITTO Lidia
 Firenze
 ULRICH Giovanni
 Verona
 VALENTIN Laura
 Trento
 VALLE Virgilio
 Gorizia
 VATORE Fabio
 Trieste
 VATOVA Giuseppe
 Venezia
 VEGGIS Leopoldo
 Mestre (Ve)
 VIANELLO rag. Emilio
 Mestre (Ve)
 VIANI Edvino
 Chiavari (Ge)
 VIDA Fulvio
 Trieste
 VIEZZOLI Ettore
 Trieste
 VIO ing. Rolf
 Milano
 VIO ing. Sven
 Milano
 VITALE ing. Gianfranco
 Palermo
 VITI Sergio
 Napoli
 VIVANT Luciano
 S. Andrea Bagni-Parma
 VOLPATO Angelo
 Chirignago (Ve)
 WANKE Riccardo
 Genova
 WILTSCH Walter
 Mestre (Ve)
 WOLF ing. Manlio
 Milano
 ZALLER Ferruccio
 Verona
 ZANCANARO Eldo
 Mestre (Ve)
 ZANUTEL IS CRA prof. Bruna
 Genova
 ZARINI Mario
 Marghera (Ve)
 ZEHENTNER Giovanni
 Isolo (Ve)
 ZILLOTTO Sandro
 Spinea (Ve)
 ZOLIA Tullio
 Trieste
 ZORNETTA Giovanni
 Onago (Ve)
 ZUANNI prof. Chiara
 Viterbo
 ZULIAN Gianfranco
 Mestre (Ve)

FAMILIARI

ALBERTI Anna Maria
Muggia (Ts)
ARVALI Mariateresa
Mestre (Ve)
ARVALI Massimo
Mestre (Ve)
BACCHETTI in POLI dott. Luisa
Brescia
BALESTRA Paola
Mestre (Ve)
BAYER Vittoria Nerca
Roma
BARBALICH in MANDRUZZATO Maria
Venezia Lido
BARBARO Teresa
Venezia Lido
BARBIERI in VIVANT Alba
S. Andrea Bagni (Pr)
BENUSSI Claudia Maria
Trieste
BORZATTI in DE LUCA Nerca
Rapallo (Ge)
BLAU in REMORINO Angiolina
Rapallo (Ge)
BENUSSI Paolo
Trieste
BENVENUTI Elena
Venezia
BENVENUTI Luigi
Venezia
BENVENUTI Marco
Venezia
BÖHM Paolo
Milano
BÖHM Silvia
Milano
BOTTAN in CRECHICI Maria Teresa
Trieste
BRAZZODURO Anna
Chiavari (Ge)
BRAZZODURO Guido
Chiavari (Ge)
BRAZZODURO Paolo
Chiavari (Ge)
BRESCIANI Alessandro
Roma
BRUSS in ROTA SPERTI prof. Ornella
Milano
CATTALINI Marco
Padova
CAUSARANO Fabio
Mestre (Ve)
CEOLIN Marco
Molgiano Veneto (Tv)
CEOLIN in Quarti Mirella
Moghano Veneto (Tv)
CERRI in FLOREANI Liliana
Spilimbergo (Pn)
CIANI Sergio
Genova

CHIAVEGATO Giorgio
Verona
COMICI in INNOCENTE Flavia
Trieste
CONRAD Carlo
Recco (Ge)
CORICH in ZILLOTTO Marina
Spinea
COSULICH Daniela
Padova
COSULICH Maria
Padova
CRASNICH in BAGARY Lidia
Roma
CURET ved. BRAZZODURO Tina
Chiavari (Ge)
DALLA PRIA in CATTALINI Renata
Padova
DALMARTELLO in LA RUSSA Anna
Milano
DALMARTELLO in LEHMANN Maria
Milano
D'AMBROSI Elisabetta
Milano
D'AMBROSI Guido
Milano
DE CONTI Roberto
Trieste
DEL DOTTORE Umberto
Trieste
DEL ZENERO Romolo
Pescul-Selva di Cadore (Bl)
DEPOLI Vesta
Genova
DERENCIN Franco
Padova
DRERNI in DALMARTELLO Wanda
Milano
DESCHAMPS in SKULL Jocelyne
Sarissola (Ge)
DOLENECZ in SMOJVER Anna
Bergamo
DORIGO in DALMARTELLO Laura
Milano
DEL ZENERO Elena
Pescul Selva di Cadore (Bl)
ERRICO Michele
Venezia
FIORITTO Sandro
Trieste
FRANZIL in D'AMBROSI Maria Angelica
Milano
GENTILLI in Sardi Nadia
Mestre (Ve)
GHERLENDIA Carlo
Mestre (Ve)
GIGANTE Annalisa
Bruxelles (Belgio)
GIGANTE Franca
Bruxelles (Belgio)
GIUNTI in PETRIS prof. Immacolata
Mignagola Carbonera (Tv)

GRADISNIK Luisa
 Roma
 GRILLO in TOMSIG Dinora
 Trieste
 GRIM in VIDA Renata
 Trieste
 INNOCENTE in DELCHIARO Xenia
 Trieste
 INNOCENTE Elena
 Trieste
 IURICICH ved. LEONESSA Elisa
 Torino
 JACONO in LEONESSA Pompea
 Torino
 LAPUCCI in CADORINI Vittoria
 Livorno
 LAURENI Ennio
 Bagnatica (Bg)
 LAURENI Manlio
 Bagnatica (Bg)
 LEHMQNN Walter
 Milano
 MANDRUZZATO Aldo
 Venezia Lido
 MANDRUZZATO Marisa
 Venezia Lido
 MANDRUZZATO in PASQUALI Fedora
 Livorno
 MANZINI Genny
 Mestre (Ve)
 MANZINI Walter
 Mestre (Ve)
 MARCHICA in VITALE Annunziata
 Palermo
 MARTINA RÜHR Nives
 Gorizia
 MILIANI in LENARDUZZI Liliana
 Roma
 MIHICH Anita
 Trieste
 MIHICH Serena
 Trieste
 MORGANI Bruno
 Genova
 NAVAJRA in BÖHM Franca
 Milano
 PAGNONI in BENUSSI Giovanna
 Trieste
 PANISSON in DE CARLI Anna Dora
 Mirano (Ve)
 PASQUALI Sergio
 Livorno
 PENSO Paolo
 Selva Gardena (Bz)
 PETRICH prof. Francesca
 Roma
 PIRIAVEC in BÖHM Amalia
 Milano
 POLI Lidia
 Venezia Lido
 POTLECA in GRIMALDA Graziella
 Trieste

PROSPERI in CAUSARANO Silvana
 Mestre (Ve)
 PUCHER Riccardo
 Spinea (Ve)
 PUHALI in MIRCOVICH Paola
 Trieste
 PARRINI Annalisa
 Trieste
 QUARANTOTTO Anna
 Venezia Lido
 REBEZ Silvia
 Milano
 RIPPA Anna
 Pieve Tesino (Tn)
 RIPPO Maria
 Pieve Tesino (Tn)
 ROSSI Valnea
 Trieste
 RUDAN in RIPPA Nora
 Pieve Tesino (Tn)
 RUDAN in LEHMANN Marisa
 Bolzano
 RÜHR Giorgio
 Gorizia
 SAFTICH in BRAZZODURO Safena
 Chiavari (Ge)
 SALGO Adriano
 Milano
 SANDRINI in MALLE Maria
 Roma
 SANDRINI Emilia
 Roma
 SARDI Barbara
 Mestre (Ve)
 SARDI Glauco
 Mestre (Ve)
 SARTESECHI avv. Carlo
 Bagnaria (Pv)
 SBONA Giulia
 Mestre (Ve)
 SCATENA Roberto
 Bassano del Grappa
 SCHMIDT Nicoletta
 Padova
 SEBERICH Carlo
 Alessandria
 SERDOZ in MARCIUS Alice
 Trieste
 SERINI in HOST Clara
 Trieste
 SILENZI Dario
 Roma
 SILENZI Rita
 Monza (Mi)
 SIMION in ZULIAN Eliana
 Mestre (Ve)
 SIMONOVICH in PACCIELAT Rita
 Trieste
 SKULL in NORMANN Letizia
 Sarissola (Ge)
 SINCICH in GARZOTTO dott. Antonia
 Milano

SMOJVER Erica
 Bergamo
 SMOAUINA Lucilla
 Brescia
 SPOLIS in PETRIS Luigia
 Treviso
 SPACCARELLI in ACQUISTO Patrizia
 Trieste
 SPADA in BACCI Domenica
 Trieste
 SPERBER Maria Antonella
 Bolzano
 SREBERNICH in MATTEL Dolores
 Duino (Ts)
 STANFLIN Mauro
 Padova
 STELLA RICHTER Laura
 Roma
 STELLI dott. Guido
 Napoli
 SARDI Larissa
 Mestre (Ve)
 TANCREDI Francesca
 Genova
 TARABOCCHIA in DONATI Mirella
 Trieste
 TARANTOLA in REBEZ dott. Franca
 Milano
 TAUCER in OSUALDINI Mirella
 Trieste
 TICH Alessandro
 Mestre (Ve)
 TOMSIG Riccardo
 Trieste
 TONETTI in CADORINI Nerina
 Trieste
 TRELEANI in PUHALI Gemma
 Trieste
 TRIGARI Bianca
 Firenze
 TRIGARI Giancarlo
 Firenze
 TRIGARI Marisa
 Firenze
 TRIGARI Roberto
 Firenze
 TRIGARI Silvana
 Firenze
 TUCHTAN Maria Grazia
 Treviso
 TUCHTAN Nelda
 Verona
 TUCHTAN Dario
 Treviso
 TUCHTAN Anita
 Verona
 TUCHTAN Alberto
 Treviso
 TUCHTAN Silvia
 Treviso
 TANCREDI Marzio
 Genova

TUCHTAN Alice
 Verona
 ULCIGRAI in GIRALDI Bruna
 Trieste
 ULRICH Luciana
 Verona
 VALENCICH in DAGOSTINIA Maria
 Trieste
 VENUTI in TANCREDI Maria Luisa
 Genova
 VIEZZOLI Patrizia
 Trieste
 VIEZZOLI Vittoria
 Trieste
 VIEZZOLI Viviana
 Trieste
 VIVANT Stefano
 S. Andrea Bagni (Pr)
 WEISS in SCHNEDITZ Irene
 Trieste
 ZAMPIERI in GASPERAZZO Vittoria
 Mestre (Ve)
 ZANCARO Andrea
 Mestre
 ZEHENTER Stefania
 Jesolo (Vc)

GIOVANI
 ACQUISTO Federico
 Trieste
 BENUSSI Riccardo
 Trieste
 COOMBS James
 Milano
 CRECHICI Stefano
 Trieste
 DAGOSTINI Sara
 Trieste
 D'AGOSTINI Stefano
 Venezia Marghera
 D'AGOSTINI Roberto
 Venezia Marghera
 DALLA CHIARA Marina
 Roma
 DALMARTELLO Andrea
 Milano
 DALMARTELLO Enrica
 Milano
 DE GIOSA Manuela
 Trieste
 DONATI Giorgio
 Trieste
 DONATI Massimiliano
 Trieste
 FACCHINI Michael
 Oakland N.J. (USA)
 GIRALDI Andrea
 Trieste
 HOST Nadia
 Trieste

HOST Katia
 Trieste
 INNOCENTE Gaia
 Trieste
 LA RUSSA Marta
 Milano
 LORENZETTI Marco
 Duino Aurisina (Ts)
 MANDRUZZATO Davide
 Venezia S. Elena
 MENGARELLI Jacopo
 Venezia Lido
 MENGARELLI Tiziana
 Venezia Lido
 MIHICH Maura
 Trieste
 MILLEVOI Cosimo
 Padova
 NICOLAI Andrea
 Spinea (Ve)
 NICOLARI Daniele
 Spinea (Ve)
 OSUALDINI Barbara
 Trieste
 OSUALDINI Maurizio
 Trieste
 PACCHIELAT Elena
 Trieste
 PALAU Marcherita
 Genova
 PARISI Alessio
 Udine
 SBONA Marco
 Mestre (Ve)
 SILVANO Enrico
 Padova
 SKULL Matteo
 Sarissola (Ge)
 SKULL Fabio
 Sarissola (Ge)
 TUCHTAN Adele
 Verona
 TUCHTAN Mario
 Verona
 VIDA Enrica
 Trieste
 VIDA Sergio
 Trieste
 VITALE Ferruccio Glauco
 Palermo
 VITALE Gaia Silvana
 Palermo
 VITALE Oliviero
 Palermo
 VIVANT Barbara
 S. Andrea Bagni (Pr)
 ZILLOTTO Maria Cristina
 Spinea (Ve)
 ZILLOTTO Stefano
 Spinea (Ve)
 ZULIAN Davide
 Mestre (Ve)

ZUILIQN Gionata
 Mestre (Ve)

AGGREGATI SEZIONALI

ABROSET Santo
 Trieste - XXX Ottobre
 CARINI Livio
 Trieste - S.A.G.
 CARPENÈ Giuliano
 Conegliano (Tv)
 DE GIOSA Pietro
 Trieste - XXX Ottobre
 DORI GIUNTOLI dott. Dora Maria
 Firenze
 FILIPAS Luciano
 Prosecco (Ts) - S.A.G.
 GALLI Mario
 Trieste
 GECELE Oscar
 Torino
 LOMAURO Dario
 Trieste - S.A.G.
 MARINI Dario
 Trieste - S.A.G.
 MASSA dott. Ferrante
 Genova
 MUNARINI Giuseppe
 Padova
 PRIMICERJ gen. Giulio
 Trieste - S.A.G.
 ROMANINI dott. Emilio
 Milano
 SABLICH dott. Guido
 Pordenone
 SAVRON in VENANZI Mirella
 Trieste - S.A.G.
 SCALA ved. MIRETTI Amabile
 Udine - Moggio UD
 SCIARILLO Raimondo
 Trieste - S.A.G.
 TOMASI avv. Giovanni
 Trieste - S.A.G.
 TORRANI ved. VAZZOLER Ada
 Conegliano (Tv)
 VENANZI Luigi
 Trieste - S.A.G.
 VICO Giuseppe
 Trieste - S.A.G.
 VIDULICH ing. Aldo
 Trieste - XXX Ottobre
 ZULIANI Tullio
 Monza

Nuovi soci 1985

ORDINARI

ALTAMURA Wally
 Torino

CALORE rag. Ugo
 Riese Pio X (Tv)
 CIUFFARDI Angelo
 Muggia (Ts)
 DAZZARA Averarda
 Milano
 DEL MESTRE Giovanni
 Trieste
 DEL SOLE dott. Enrico
 Padova
 DE NIGRIS Giuliana
 Duino Auris. (Ts)
 MACCATROZZO Marco
 Mestre (Ve)
 MUSELLA Pietro
 Padova
 SEMIZ Giuliano
 Trieste
 SICHICH Ersilio
 Trieste
 SIGNORELLI Nevla
 Bolzano
 SUPERINA Gina
 Milano
 ZURK Giovanni
 Torino

FAMILIARI

ALBERTI CIUFFARDI Anna Maria
 Muggia (Ts)
 MUSELLA DEL SOLE Margherita
 Padova
 NEGRI Marino
 Bolzano
 ROSSI DEL MESTRE Valnea
 Trieste
 SANTORO POLI Tania
 Modena

GIOVANI

DEL SOLE Luca
 Padova
 DEL SOLE Matteo
 Padova
 LORENZETTI Marco
 Duino Aurisina (Ts)

Aggregati sezionali

LOMAURO ten.col. Carlo
 Codroipo (Ud)
 TRENTINI avv. Vittorio
 Bologna

Soci venticinquennali 1985

ORDINARI

CRESPI dott. Delfino
 PENSO dott. Renato
 REBEZ dott. Diego

ROTA SPERTI dott. Angelo
 SPERBER Rodolfo
 VIO ing. Sven

FAMILIARI

BRUSS ROTA SPERTI prof. Ornella
 GRILLO TOMSI G Dinora
 PENSO Paolo
 SARDI Barbara
 SILENZI Rita
 SINCICH GARZOTTO Antonia
 SPERBER Maria Antonella
 TOMSIG Riccardo
 TRELEANI ved. PUHALI Gemma

Soci cinquantennali 1985

ORDINARI

STANFLIN Aldo

Soci deceduti (al 28.2.1985)

DEPOLI comm.dott. Aldo
 DI GIORGIO Oreste
 FABIETTI rag. Arturo
 GECELE gr.uff. Augusto
 MORGANI Lina
 PACCHIELAT Gianfranco
 PILLEPICH Maria
 PERCOVICH cav. Marcello
 ROSELLI Adriano
 SAIZA Renzo
 TONIATTI dott. Renzo
 TORRINI dott. Torino

Sottoscrittori Pro Rifugio e Liburnia

BACCI comm. Antenore
 BAGARY Ladislao
 BENUSSI Francesco
 BIZZOTTO Dialma
 BORELLA ing. Arrigo
 BRAZZODURO dott. Carlo
 BRAZZODURO Tina
 BRESSAN Quirino
 BURUL dott. Ulmo
 CADORINI Federico
 CAPUTO prof. Otto
 CHIEREGO ing. Bruno
 CHIES geom. Lino
 CIANI comm. Mario
 CIANI com.te Oscar
 CSYZMAS Irma
 CLAUTI Nerea

COBELLI Pina e famiglia
 CONIGHI Carlo Ferruccio
 CONIGHI Enrico
 CONRAD dott. Nereo
 COSULICH rag. Carlo
 DALMARTELLO avv. prof. Arturo
 DE LUCA Nerea e Michele
 DEMORI Ennio
 DE NIGRIS Giuliana
 DERENCIN rag. Ferruccio
 DESTRINI Laura e Wanda
 DI GIORGIO Oreste
 DOBLANOVICH Giuliano
 DOLENZ Wilma
 DUIELLA Matteo
 FACCHINI Igea
 FRANCO Durante
 FRIZZOLI ing. Bruno
 GARZOTTO ing. Ennio
 GECELE Oscar
 GHERLENDI Luigi
 GIGANTE dott. Dino
 GIRALDI Rodolfo
 GIUSTI Anteo
 GUMIERI Giuseppe
 IURICICH ved. LEONESS Elisa
 LANDORFI Alessandro
 LA RUSSA avv. Vincenzo
 LAURENI dott. Livio
 LAZZARICH Giuseppe
 LENARDUZZI Guerrino
 LENAZ Nereo
 LEONESSA ing. Livio
 LICHERI rag. Albino
 LOMAURO ten.col. Carlo
 LOVISCHECK Giovanni
 MALLE Mario
 MALLE dott. Norberto
 MANDRUZZATO Argeo
 MARASSI ved. TORRINI Giuliana
 MASSA avv. Ferrante
 MATCOVICH dott. Sergio
 MATTEL Albino
 MONTI Nerea
 MORGANI comm. Teodoro
 MORGANI Thea
 NICOLAI rolando
 NISBET Giorgio
 NORDIO Guerrino
 OSTROGOVICH Giovanni
 PARISOTTO don Fulvio
 PENCO Alba e Ferruccio
 PETRIS Matteo
 PILLEPICH Mario
 PIROTTINI Giuseppe
 POLI dott. Mauro
 PROSPERI Diana
 PUCHER dott. Pio
 PURKINJE Marisa
 QUARTI Giancarlo
 RAGAZZONI Bianca
 RANERI prof. Iginio

RANZATO Omero
 REBEZ dott. Diego
 RICOTTI Renato
 ROMANINI Emilio
 RORA Mario
 ROSIGNOLI ing. Tullio
 SABLICH dott. Guido
 SAGGINI Famiglia
 SARDI com.te Armando
 SARDI Oretta
 SBONA Raimondo
 SCALA ved. MIRETTI Amabile
 SCARPA ved. GRABER Giuliana
 SCHMIDT dott. Carlo
 SEBERICH Bruno
 SEBERICH dott. Giovanni
 SERDOZ MARCIUS Alice
 SICHICH Ersilio
 SILENZI Dante
 SILENZI Luigi
 SILVANO dott. Sandro
 SKULL Giuseppe e Letizia
 SMERINI Stefano
 SMOJVER dott. Antonio
 STALZER Giorgio
 STANFLIN Aldo
 STELLA RICHTER avv. Mario
 STELLI dott. Mario
 STERLE Rodolfo
 TICH Edmondo
 TOMLIANOVICH ved. DEPOLI Ada
 TRIGARI avv. Italo
 TUCHTAN ing. dino
 UICICH ved. FIORITTO Lidia
 UICICH Mira
 ULRICH Giovanni
 VALCASTELLI Arturo
 VELENTINI Laura e Gino
 VATOVA Giuseppe
 VENTURINI Francesco
 VIEZZOLI Ettore
 VIO ing. Rolf
 VIO ing. Sven
 VITALE ing. Gianfranco
 VITI Sergio
 VIVANT Luciano
 WALLUSCHNIGG Heidi
 WANKE dott. Riccardo
 WOLF ing. Manlio
 ZALLER Ferruccio
 ZANCANARO Eldo
 ZANUTEL prof. Bruna
 ZULIANI Tullio
 ZURK Giovanni

Sottoscrittori pro Centenario

COSULICH rag. Carlo
 TOMSIG Carlo
 TORRINI dott. Torino

TRENTINI avv. Vittorio
ULRICH Giovanni
VIVANT Luciano
ZULIANI Tullio

Gite sociali

4-5-6/8

Monte Rosa - Punta Gnifetti dall'omonimo Rifugio (Innocente, Tomsig, Rippa Anna ed Ettore, Silvano Sandro ed Enrico, Fioritto, Zuliani, Donati Renzo e Max)

2-7/9

Settimana alpinistica nei Gruppi del Sasso della Croce e delle Odle con salita del Sasso della Croce e del Sass di Putia. Tutte le altre vette in programma non sono state raggiunte a causa del maltempo, che anzi ha costretto i partecipanti a desistere dalla continuazione della traversata due giorni prima di quanto stabilito (D'Agostini Luigi e Stefano, Fioritto, Tomsig, De Giosa Loredana, Pietro e Sergio Rippa, Bizzotto, Stanflin Mauro, Soranzo Luisa, Donati Renzo e Max, fratelli Rosin più 18 soci della Sezione di Napoli).

Attività individuale

GRUPPO TRIESTE

8/1 - Traversata da Bersezio a Fianona con salita del Monte Sissol (Tomsig, Donati Renzo e Max e Fioritto).

25/3 - Traversata da Olmeto a Piedimonte con salita del Monte Sbeunizza (Tomsig e Fioritto con soci S.A.G.).

15/4 - Traversata da Montemaggiore a Masseris con salita del Monte Matajur (Tomsig, Donati Renzo, Fioritto con S.A.G.).

20/5 - Traversata da Carnizza a Ucea con salita del Monte Banera (Tomsig, Fioritto ed Innocente).

3/6 - Monte Svinjak da Plezzo (Tomsig, Fioritto ed Innocente)

10/6 - Monte Maggiore e Monte Secco dal Poklon (Tomsig, Donati R. e Fioritto).

17/6 - Monte Plauris da Tugliezzo per il Passo Malet (Tomsig, Donati R., Fioritto ed Innocente).

1/7 - M. Hochstuhl dal Loibpass (Tomsig, Donati Renzo e Max, Fioritto e Innocente).

8/7 - Monte Chiampon in occasione dell'inaugurazione dell'Alta Via di Gemona (Tomsig con un centinaio di soci del CAI delle Sezioni Friulane).

18/7 - M. Hochstuhl dal Rifugio Valvasor (Tomsig e Fioritto).

26/12 - Monte Quarnan da Montenars e discesa a Flaipano (Tomsig e Innocente).

Più diverse altre escursioni di minore importanza.

CLAN DONATI

18-26/8 - Traversata Carnica - Per i sentieri della prima guerra mondiale situati sul confine italo-austriaco - primo tratto da S. Candido a Passo di Monte Croce Carnico e salita di diverse vette, tra le quali Cima Vanscuro e M. Peralba (Dario, Renzo e Max Donati)

13-14/10 - Traversata da Tolmino per fondo di Val Tolminka, Passo Bogatin alla Komna e ritorno per Monte Bogatin alto, Via alta della Val Tolminka e Planina Razor a Tolmino (Dario e Renzo Donati)

6/12 - M. Nero di Caporetto da Dresenza (Dario e Renzo Donati)

Due libri

Sono a disposizione, con uno sconto del 10% ai soli soci, un congruo numero di copie delle due ultime opere dello scrittore fiumano Dario DONATI:

«*Il Veneziano*», romanzo - edito da Massimiliano Boni di Bologna, p. 172, Lire 10.000, che, nella ricerca di identità di un mitico antenato, traccia la storia dell'infanzia di un uomo e il ritratto di una famiglia nella Fiume dannunziana. L'opera costituisce anche una testimonianza di prima mano del D'Annunzio fiumano che oggi si studia con un nuovo impegno.

«*Racconti cividalesi. Cronache provinciali*» - Lorenzini Editore, Tricesimo (UD), p. 269, Lire 15.500. Nove racconti. Una carellata di tipi e di personaggi, un carosello di trame tristi, liete o soltanto satiriche che si dipana in un paesaggio che da Cividale, attraverso le Valli del Natisone e il Matajûr, si affaccia all'Isonzo e al Monte Nero che lo sovrasta.

Per eventuali richieste d'acquisto, si prega di rivolgersi a «Liburnia» presso C.A.I. - Sez. di Fiume - In via Mazzini, 39 presso Tomsig - 34121 TRIESTE.



R.D.80

Anemone vernalis